Anno XIX. 17 Aprile 1892 Num. 16

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

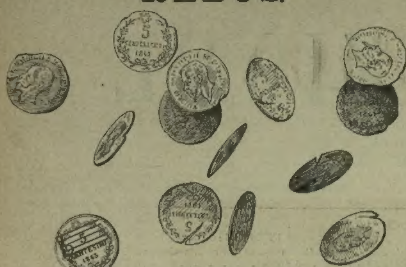
SOMMARIO DEL NUMERO 16:

TESTO:

INCISIONI:

Centesimi 50 il Numero. Un Anno, L. 25 (Unione Postale, Fr. 33). Stabil. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano.

REBUS.



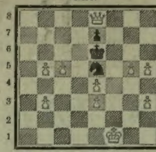
Spiegazione del Rebus N. 15: **Boccone diviso nutre il doppio.**

SCACCHI

Problema N. 770.

del sig. Antonio Corrias, di Ozieri.

Nero.



Bianco.

Il bianco col tratto matta in *tre* mosse.

Soluzione del Problema N. 765:

Bianco	(Vianello)	Nero
1 D a4-a5		1 R e7-d6:
2 D a5-d2		2 R d6-e7, o, e6:
3 D d2-d7: matta		
. . . .		1 R e7-e6:
2 D a5-e1 +		2 R e6-d5, o, d6:
3 D e1-e5 matta		

con altre varianti.

Solutori: Sigg. G. Arlotta, Napoli; T. Guardoné, I. Vice-console Russo a Taranto; E. Vignali, Lodi; A. Mottini, Mantova; V. Sabattini, Riola; P. Fabroni, Sacile; A. Nordio, Adria; E. Fran, Lione; Gisleno Valerio, Vicenza; Victorino Aoyz y del Frago, Pamplona (Spagna); F. Labella, Isernia; Juan Guasch, Barcellona; G. Colombani Albrisi, Lodi; Dilettanti Caffè Teatro Diurno, Bologna; Victor, Udine.

Soluzione del Problema N. 766:

Bianco	(Donarelli)	Nero
1 A d1-f3		1° R c5-c6: P
2 Arrocca		2 R c6-c5
3 A f3-d5 +		3 R c5-c6
4 T e1-d3 scacco matto.		

Di questo Problema ci hanno inviato soluzione soltanto i Signori Victorino Aoiz y del Frago, di Pamplona (Spagna) e Gisleno Valerio di Vicenza.

Giova pertanto avvertire i nostri giuocatori che può darsi il caso nella risoluzione di un problema che c'entri come una delle mosse prescritte quella dall'arroccamento secondo le regole internazionali, oggi universalmente adottate.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'Illustrazione Italiana, in Milano.

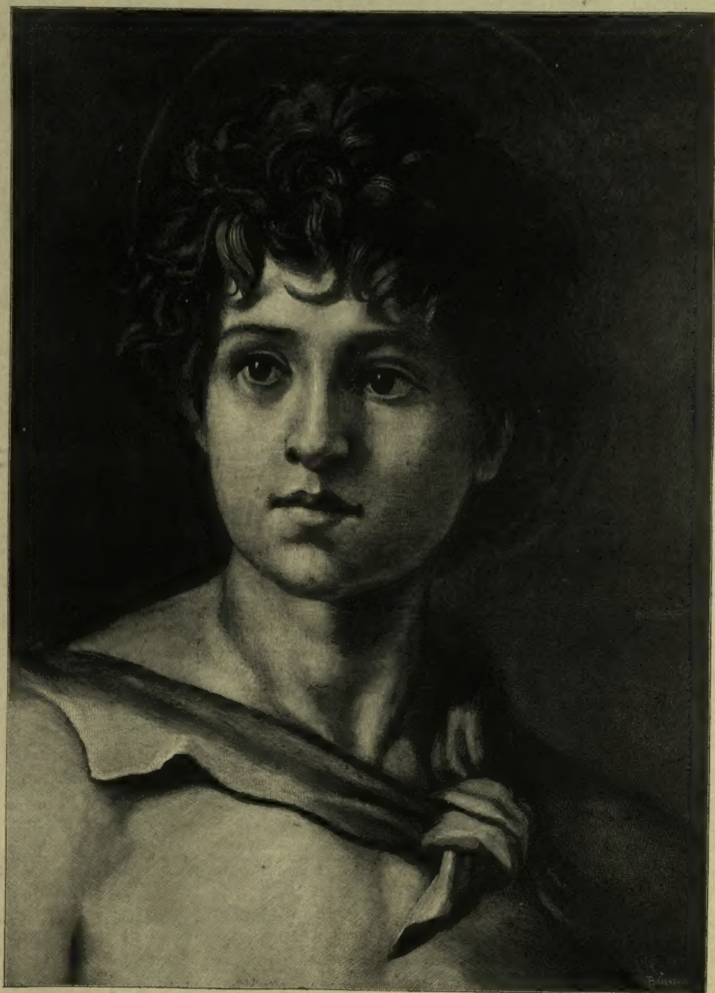
PICCOLA POSTA

Ai nostri Signori Associati, che fanno continui reclami per i numeri che non vengono recapitati dalla *Posta*, l'*Amministrazione* pregia avvisarli che fa regolarmente accurata spedizione. — Per la qual cosa, non assume alcuna responsabilità, nè risponde degli eventuali disguidi e smarrimenti postali. — Chi desidera si ripeta la spedizione, mandi il valsente e cioè Centesimi 50 se nello Stato, e Centesimi 65 se all'estero per ciascun numero.

SCIARADA-BIZZARRA

Dal vecchio zio Tonino *intero* udii chiamare
Il pigro nipotino, che non volea studiare;
Ma quel, con dolce riso, che dotto esser credea
Col *tutto* in tre diviso, di botto rispondea.

L'ILLUSTRAZIONE
ITALIANA
Anno XIX. - N. 16 - 17 Aprile 1892. Centesimi Cinquanta il Numero.



TESTA DI SAN GIOVANNI, affresco della chiesa di Santa Croce a Firenze, di *Andrea del Sarto*.
(Incisione di G. Ballarini, da fotografia di C. Broggi).

CORRIERE.

Quanti tornavano a casa domenica scorsa con un ramoscello d'ulivo in mano, come messaggeri di pace! E quanti festeggeranno oggi la Pasqua nella placida quiete della famiglia! In mezzo a tante lotte, a tanti sconvolgimenti, a tante manifestazioni di odio e di cattiveria, l'umanità sente di tanto in tanto un vivo desiderio di calma e d'amore. La vita di tutti i giorni non è davvero un idillio: Ravachol ha fatto scuola; a Madrid tentano di far saltare in aria la Camera; a Vienna si divertono a dar fuoco alle case; in Polonia minacciano di ammazzare tutti i preti. La malvagità sembra compiacersi d'inventare nuove raffinatezze nel commettere delitti.

Eppure in questi giorni pare che aleggi intorno un'aria di gioconda letizia; che soffii uno zeffiro di ottimismo, ed il sorriso della primavera non è meno bello nè meno gradito, per quanta dinamite si vada rubacchiando a destra e a sinistra.

Siamo forse migliori della nostra reputazione. Chi ci accusa, per esempio, di non essere più capaci di vero entusiasmo, non ha veduto venerdì passato il pubblico della Scala preso come da un accesso di frenesia nell'acclamare in Giuseppe Verdi una gloria italiana e nell'applaudire in lui la nobile semplicità con la quale consentì a prender parte alla solenne commemorazione di Rossini.

Un grande che rende omaggio ad un altro grande: Verdi che rende omaggio a Rossini: ecco il significato maggiore della commemorazione rossiniana dell'8 aprile alla Scala.

In quel teatro dove, nell'87, il Verdi rappresentava per la prima volta l'*Otello*, ottenendo un trionfo indescrivibile, ne ottenne un altro onorando il genio, del quale ha eclissato l'*Otello* e pareggiata la gloria.

La sala era tutta una festa, uno splendore di eleganza, di beltà, di ricchezze. Sulla gradinata eretta sul palcoscenico, avevano preso posto quattrocentocinquanta esecutori ed esecutrici: artisti, dilettanti, alunne del Conservatorio, alunni delle civiche scuole popolari, società corale Bellini, il corpo corale del teatro; e solisti di bella fama come la Darclée e la Bonaplata. Inoltre, tutta l'orchestra della Scala, con l'aggiunta di dilettanti che son professori. Un complesso di 600 esecutori!... Milano non ne aveva avuti mai tanti in una volta; e mai le altre città italiane. Quando il 3 maggio 1887, la salma del Rossini entrò nel tempio di Santa Croce a Firenze, erano trecento i cantori che, fra uomini, donne e fanciulli, eseguirono la preghiera del *Mosè;* allora dirigeva lo Sbolci.

In cima alla gradinata, sul palcoscenico, biancheggiava un gran busto del Rossini, *deus loci*, opera del Quadrelli.

Fu eseguita tutta musica di Rossini e per primo la prima sua sinfonia: quella dell'opera *La cambiale di matrimonio*, scritta nel 1810. Buona esecuzione e buona direzione: dirigeva il Mascheroni.

Dopo tenne un discorso l'eloquente oratore alla moda, il senatore Gaetano Negri, che considerò, applauditissimo, Gioachino Rossini in rapporto colla vita nazionale dell'età sua.

S'ebbe quindi lo *Stabat Mater;* e anche qui giova qualche ricordo.

Questo magnifico lavoro, che il cigno di Pesaro volle compiere non ostante quello del Pergolese, e che fu composto nella prima sua forma nel '32 e poi rifatto e completato nel '41 ed eseguito la prima volta nel Teatro Italiano a Parigi nel 7 gennaio del '42, venne udito a Milano alla Scala il 14 aprile di quello stesso anno, ma prima ancora (cioè il 16 marzo) in casa di un appassionato dilettante milanese, il signor Paolo Branca, sotto la direzione di Gaetano Donizetti, avendo ad esecutori tre signorine Branca, la contessa Angiola Della Somaglia Cassera, Luigia Carissimi Giulini, Anna De La Grange, il conte Antonio Belgiojoso, Carlo Besana e Fodor.

I passi più belli del capolavoro rossiniano ridestarono anche questa volta alla Scala le solite emozioni. La signora Darclée dovette ripetere l'appassionato *Inflammatus*, che rapisce.

Come la prima, così fu eseguita l'ultima sinfonia del Rossini: del *Guglielmo Tell;* così bene che si dovette ripeterne la seconda parte. Ma la curiosità era ormai eccitata per Verdi che dovea dirigere la preghiera del *Mosè* con tutti i seicento esecutori.

Quando il maestro comparve, una triplice salva d'applausi scoppiò irrefrenabile. Benchè "ai trionfi avvezzo" si leggeva nel suo volto la vivissima compiacenza. Egli rammentava altri applausi che lì, sullo stesso posto, mezzo secolo prima lo battezzavano maestro, allorchè si provava coll'*Oberto conte di San Bonifacio!...* Da allora, quale cammino! Che salita!...

Verdi ha attaccato la preghiera del *Mosè* col suo gesto decisivo. Egli ha la battuta larga, recisa. Nella sua figura c'è qualche cosa d'imperioso e di rigido insieme che impone. E che vigorosissima testa espressiva!

La sublime creazione del Rossini improvvisata in pochi minuti in pantofole, e ascoltando la quale Balzac dicea che gli pareva d'assistere alla risurrezione di un popolo, fu eseguita alla perfezione coi più ammirabili coloriti, con effetto immenso.

Il nostro Lodovico Pogliaghi, l'illustratore della *Storia di Roma* e del *Medio Evo*, rimase impressionato anch'egli dallo spettacolo imponente che il teatro presentava in quel momento, e per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, fece il superbo disegno che inseriamo nelle due pagine di mezzo. La scena fu presa da un palco di seconda fila, e precisamente dal palco Melzi. Si vede dall'orchestra, emergere ritto, Giuseppe Verdi nell'atto in cui dirige la preghiera del *Mosè*. Sul palcoscenico, in prima linea, biancovestite, stanno schierate le allieve del Conservatorio e i solisti. Si scorgono in fila le arpe, e su su, tutto l'esercito fitto delle esecutrici e degli esecutori. Chi ha pratica del teatro alla Scala, non durerà forse fatica nel riconoscere le pose e persino le *toilettes* delle signore frequentatrici più ammirate, nei palchi di fronte.

All'ultimo accordo dello *Stabat Mater* gli applausi scoppiarono come un uragano. Era un grido, un urlo solo d'entusiasmo: *Viva Verdi!* — Rossini era passato in seconda linea. Invece del centenario di Rossini, si festeggiava, con qualche anno di anticipazione, il centenario di Verdi. Si esaltava il vegliardo glorioso che ha scosso il mondo colle sue creazioni appassionate, che ha già finita, a quell'età, una nuova opera, *Falstaff*, che era venuto apposta da Genova, per invito dell'Associazione della stampa lombarda promotrice del concerto, a rendere un tributo d'ammirazione all'immortale maestro. Le ovazioni si prolungarono, e si rinnovarono all'uscita dal teatro e alla porta dell'*hôtel* ove il Verdi si recava svelto, fresco, come un giovanotto di vent'anni che uscisse allora allora da una veglia.

È una serata che si ricorderà in eterno da chi ha avuto il piacere di assistervi.

■

"Non so dire bugie: Falstaff è finito:" questa notizia con cui Verdi ha lasciato Milano riempie di gioia e di curiosità i musicisti dei due mondi. E gl'italiani possono subire con pazienza tutti i nati-morti e gli aborti teatrali.

Questa settimana si son dati a Roma quel *Cimbellino* che vi avevo annunziato con maggiori speranze; a Firenze, una *Tilde* di Francesco Cilea; a Piacenza un *Eufemia di Messina* di Pietro Bandini. Noi abbiamo dimenticato in queste cronache l'*Ivan* del maestro Lucidi ed un'altra opera di cui non ricordo il nome dovuta ad un figlio dell'ex-ministro Seismit-Doda. Per tutti ci sono state delle dozzine di chiamate da far credere a successi favolosi e alla nascita di nuovi geni. Ma ormai il pubblico ci crede poco a quei trionfi che si creano con tanta facilità, che la stampa indulgente chiama successi di stima, e che sono in fondo funerali di prima classe. Di questi trionfi effimeri, si potrebbe dar la ricetta. La *claque* pagata, è il minore degli ingredienti: questo anzi non si trova che nel caso di interessi editoriali; l'importante è la *claque* volontaria, sincera. Ogni maestro ha la sua patria, quando non ne ha due, ha i suoi amici, i suoi parenti, i suoi ammiratori; se poi è ricco, ha i suoi parassiti; se invece è povero, ha la democrazia. Voi mi direte che in tutti i tempi ogni maestro ha avuto questo corteggio; ed è vero. Ma una volta, c'erano gli abbonati, gli appassionati, per i quali il teatro era l'unico discorso del giorno, l'unica occupazione della serata, e andavano ad una *prima* come si va ad una battaglia. Trent'anni fa, ancora vent'anni fa, si contrastava il terreno palmo a palmo, e gli amici zelanti erano presto ridotti al silenzio. Oggidì esiste sempre quella parte di pubblico che ha giurato di far godere all'amico o al parente o al patrono il più bel giorno della sua vita; l'altra parte è indifferente, non si scalda, e lascia fare. Lo spirito di combattività una volta non poteva aver sfogo che a teatro; oggidì deve talmente spiegarsi in tutto il giorno e in tutti i campi della vita, che non ne avanza più per il teatro. Moltissimi non ci vanno più affatto, e per quietarsi i nervi si contentano dell'operetta e anzi della canzonetta. Ciò spiega il successo universale dei *café-concerts* che si moltiplicano: dopo l'Eden, la Follia, e dopo la Follia ecco il Gambrinus che viene a prender il posto del celebre caffè Gnocchi. Beati quelli che non si ricordano i tempi prima del '59! allora tutta la giornata non si sapeva come passarla; tutti si alzavano tardi; gli uffici pubblici e i privati si chiudevano alle 4; si girava dal defunto caffè San Carlo all'Hagy ancor vivente ma non più unico, per *fare le 5*, ora canonica del pranzo; alle 7 tutti si preparavano per il teatro; allora cominciava la vita, l'attività umana. Dopo la rappresentazione, si prolungavano le discussioni nei caffè; e si andava a letto alle ore piccole, senza temere le aggressioni com'è capitato l'altra notte all'assessore Ferrario che s'è salvato per la sua robustezza e il suo coraggio. Le battaglie teatrali si accumulavano spesso con le battaglie patriotiche.

Ora tutto è cambiato. Non si pranza prima delle 7. Si va a teatro per placare i nervi, con grandissima indulgenza. Si lascia batter le mani, moltiplicare le chiamate; tutt'al più all'uscire si dice: povero diavolo! perchè non lasciargli questa soddisfazione? se n'accorgerà domani, quando nessuno verrà alla replica. Tutto questo gran pubblico, che di giorno è attivo, battagliero, appassionato, la sera è addormentato, indulgente, benevolo; — non s'entusiasta più, non fischia più, — se non in rare occasioni, quando un Amico Fritz gli fa perdere la pazienza, o quando la presenza di Verdi lo porta al delirio.

■

Fra i morti della settimana abbiamo un amico, un collaboratore. Povero Carlevaris! così giovane e simpatico, artista nell'anima, scrittore pieno di gusto e di sentimento, s'è perduto anche lui come tanti artisti, coll'alcoolismo! Dopo Rovani, dopo Praga, per non dire che dei più celebri, ecco Stanislao Carlevaris! L'esperienza altrui non servirà mai ai giovani? ad ogni modo è più pietoso l'additarlo che il nasconderlo. Nato a Torino nel 1847, suo padre era un celebre professore di chimica. Fu garibaldino nel 66 ed anche a Mentana; il che non gli toglieva d'essere così moderato da far risorgere il *Risorgimento* nel 1876 con Biagio Caranti sotto l'ispirazione di Lanza e Sella. Ma dalla politica si ritrasse presto come dalla pittura; e si diede tutto alle lettere. I giornali d'ogni colore, compreso il nostro, pubblicavano a gara le sue graziose novelle. Queste poi si riunivano in volumi ch'ebbero discreta fortuna: *Cyclamen* fu pubblicato dal Casanova; *Senza sole* si considera il suo miglior lavoro. Da qualche anno era scomparso; qual pena, ai vecchi amici come noi, il rivederlo così mutato!

Un altro morto della settimana è il *Don Chisciotte*. Questo è un suicida. I suoi brillanti redattori lo hanno abbandonato dalla mattina alla sera, come un dì avean abbandonato il *Capitan Fracassa*, che lo precorse nella tomba. Pare che le due redazioni si uniranno all'altra che abbandonò il *Fanfulla*; — e fra tutt'e tre apriranno un *Torneo*. Vi correrebbero cavalli di tutte le razze, ossia giornalisti di tutti i colori, ma di primo cartello. Il primo-Roma sarebbe ogni giorno di un'opinione diversa, ma detta brillantemente; com'è il primo-Parigi del *Matin*. S'è trovato subito il burlone per dire: il miglior titolo da dargli sarebbe l'Arlecchino. E un altro burlone a ribattere: no, il giornale degli Infanticidi, perchè non vi agiranno che giornalisti i quali abbiano ucciso almeno un figliolo. Guai se si aprisse un concorso!... Del resto tanti auguri ai nostri cari allegri colleghi!...

■

Quei bravi francesi per quanto siano in Repubblica, hanno la giustizia spiccia e non ischerzano nè coi rossi nè coi neri. Il vescovo di Mende s'impiccia nelle elezioni? subito gli levano la paga. Il direttore della Lanterna pubblica in appendice un romanzo pornografico, che pure era già uscito in volume? e giù anni di reclusione, perdita della Legion d'onore e dei diritti civili. In quattro e quattr'otto, ambedue le Camere fanno una giunta al Codice penale, per estendere la pena di morte ai dilettanti di dinamite. Ravachol è arrestato il 30 marzo: sarà processato il 25 d'aprile, in meno d'un mese; e sono capaci di ghigliottinarlo alla vigilia del 1° maggio. Figuratevi se il caso fosse successo in Italia; bisognerebbe schiarire tutti i

dieci o dodici reati che gli sono attribuiti, rifar la genealogia di tutta la famiglia, studiar la psicologia dell'individuo, chiamare una dozzina di periti, un centinaio di testimoni, e sentire una dozzina d'avvocati-deputati. Là basterà l'ultimo delitto per mandarlo alla forca dopo un paio di sedute. Da noi invece, alle porte del 1º maggio 1892 si fa ancora a Napoli il processo del 1º maggio 1891, con gran ricchezza d'incidenti.

Ed a Mantova abbiamo avuto uno dei soliti processi per diffamazione, che è durato una settimana, prima d'essere sospeso. Ogni giornata dava luogo ad un tumulto, a vere baruffe; c'era già stato un duello fra due avvocati, e sarà grazia se quello ch'è rimasto ferito gravemente avrà salva la vita. Il presidente lasciava fare, lasciava dire; non aveva autorità di sorta; il dibattimento era rimesso in mano alle parti contendenti che sono due deputati, agli avvocati che sono in gran parte altri deputati, e perfino alla folla. Difatti, essendo che i curiosi erano moltissimi, e la sala angusta, il presidente fece trasportare il dibattimento in una sala più ampia, da quella del Tribunale a quella delle Assisie. Perchè non ha fatto aprire il teatro? o, meglio ancora, l'Arena? Quello è il luogo più appropriato per i grandi spettacoli.

Cicco e Cola.

LE LETTERE DI MOLTKE.

La pubblicazione degli scritti che sono rimasti nelle mani degli eredi del maresciallo di Moltke continua regolarmente. In Italia il pubblico curioso, nel senso letterario della parola, è troppo scarso perchè si possa sperare di veder tradotto altro che la storia della guerra del 1870. È vero che la traduzione francese che si va facendo di tutti i volumi, è sufficiente per soddisfare tutto il mondo che non sa il tedesco. Non si può negare una certa larghezza di spirito nei francesi che vogliono conoscere ogni linea del loro gran nemico; e ne pubblicano tutti i volumi, con note illustrative, ma senza alcun commento ostile.

Il volume ora uscito [1] comprende le lettere del Moltke a sua madre e ai suoi fratelli Adolfo e Luigi, e vanno dal 1823 al 1888. Ci mostrano il grand'uomo nell'intimità, con tutte le virtù domestiche, una grande bontà e generosità, e poi sobrio, laborioso fin dalla prima gioventù, e sempre pratico.

Povero ufficialetto nel '32 si aiuta scrivendo opuscoli d'occasione e con la traduzione della storia di Gibbon. Il contratto con l'editore tedesco è curioso. La storia della caduta dell'Impero romano occupa 12 volumi in-8 grande, più di 6000 pagine: "un lavoro d'Ercole che il libraio mi pagherà con 500 talleri quando tutta l'opera sarà stampata, ed altri 250 quando ne sian venduti 500 esemplari." Con ciò egli calcolava di comprarsi due cavalli, di cui aveva gran bisogno, ma per avere i suoi danari, dovette fare un processo, e non li ebbe che in parte.

Il Moltke, benchè nato danese, ha tutto il sentimentalismo germanico, che si espande perfino sui campi di battaglia e fra le rovine di villaggi incendiati. In una lettera alla madre le chiede come un gran piacere, di mandargli una ciocca dei suoi capelli, e dei capelli di Maddalena, di Augusta e di Vips. Altrove le parla di una certa stella, non discosta dalla Grand'Orsa e nella quale la madre e il figlio, separati da tanto spazio e da tanti pericoli, fissano gli occhi all'ora istessa per entrare in comunione di pensiero:

"Le mie camere qui hanno la stessa orientazione che il tuo salottino: io vedo tutte le sere la tua stella preferita; essa scintilla alla mia finestra e mi fa pensare a te.... Io la considero come la mia stella, stella che mi porterà fortuna.... "

Di politica ai suoi parenti egli non parla che di passaggio mostrandosi gran prussiano e gran reazionario.

Nel 1848 è molto contento della fucilazione di Blum, e quando la reazione ha vinto da per tutto, si rallegra che la democrazia ha finito di recitare la sua parte. "È passato il tempo dei chiacchieroni e degli scribacchini: ora verrà il tempo degli eroi." Anche questi però hanno dovuto aspettar molti anni.

Un passaggio di una lettera del 1859 illumina un punto di storia assai controverso. Perchè Napoleone III si arrestò a Villafranca? S'è detto da tutte le persone ragionevoli ch'egli sapeva di un intervento della Prussia; ma i suoi nemici pretendevano non essere questa che una scusa. Quanto invece fosse vero, lo si vede dal Moltke ch'era molto irritato della conclusione della pace, per ragioni un po' diverse dalle nostre. Egli è irritato non con Napoleone, ma con Francesco Giuseppe. "L'Austria, egli scrive, sapeva per certo che la Prussia era decisa alla guerra, che la marcia di 400 000 tedeschi avrebbe costretto l'imperatore Napoleone a ricondurre in Francia una gran parte del suo esercito italiano, che dunque essa poteva riconquistare la Lombardia ed anche il Piemonte." Se invece l'Austria concluse la pace, è perchè non voleva che il Re di Prussia fosse il generalissimo; preferì perdere il dominio della Lombardia che cedere l'egemonia in Germania. "La Prussia ha perduto una grande occasione" esclama il Moltke nella lettera al suo caro Adolfo.

Un'altra volta si lamenta di un buon momento perduto per far la guerra alla Francia; ed è nel 1867, allorchè sorse la questione del Lussemburgo. Quando tornerà per la nazione germanica l'occasione di fare la sua unità, "quell'occasione unica quale il Signor Iddio non ne offre di simili che ogni 4 o 5 secoli?" La offrì nel 1870.

Le lettere più interessanti sono naturalmente quelle dirette dalla Francia durante la guerra, e sopratutto nella seconda campagna, dopo Sèdan. I giudizi sono varii, come deve succedere in lettere familiari, scritte lì per lì, sotto l'impressione del momento. Qualche volta egli "rende giustizia alla tenacità e alla perseveranza dei francesi", ma c'è sempre la punta maliziosa: "ciò che contribuisce a dar loro questa tenacità è che a loro pare impossibile l'esser vinti." Si meraviglia che, dopo che tutto l'esercito francese è stato condotto in Germania in cattività, ci siano di fronte più uomini in armi che al principio della guerra.

Il *governo degli avvocati* è la frase più sprezzante che possa uscire dalla penna del maresciallo. È quello che ha terrorizzato i francesi, ma non può negare ch'è quello che è riuscito a "trar partito di tutte le qualità, di tutti i difetti della nazione francese, del suo patriotismo, del suo coraggio, della sua presunzione, della sua ignoranza" (p. 299). E altrove aggiunge, fra l'ammirato e l'indignato:

"Solo il terrorismo degli avvocati è capace di riunire simili eserciti ed esporli alle intemperie della stagione senza che sieno stati bene organizzati, equipaggiati, e neppure provvisti di ambulanze e di medici. Quei disgraziati, malgrado tutto il loro patriotismo, malgrado tutto il loro coraggio, non sono in grado di tener testa alle nostre truppe valide e ben ordinate; la miseria dei bivacchi li decima spietatamente, ed i feriti giacciono a centinaia lungo le strade, senza nessun soccorso, finchè sian raccolti dagli uomini delle nostre ambulanze, sulle quali i francesi tirano facilate. I francs-tireurs sono il terrore di tutti i luoghi, e con la loro leggerezza ne provocano la distruzione" (p. 305).

Egli non comprende ed abborre la guerra di popolo, che secondo lui, rende più feroce e selvaggia la guerra che se fosse combattuta soltanto fra eserciti regolari. "È già una gran disgrazia che gli eserciti devano straziarsi fra loro; scatenando i popoli l'un contro l'altro, non è più il progresso, è il ritorno alla barbarie" (p. 287). Per giunta, è inutile; e il Moltke non perde occasione di mettere in ridicolo ciò che noi chiamiamo nazione armata. "La sollevazione in massa d'una nazione, per quanto sia prode e coraggiosa, è impotente di rimpetto ad un esercito piccolo, ma ben istruito" (p. 293). "Ci vuol altro, e questo si dovrebbe considerare anzitutto, ci vuol altro perchè una massa d'uomini portante in spalla dei fucili sia un esercito; ed è una barbarie condurli alla battaglia" (p. 298). I francs-tireurs egli li chiama in francese *francs-voleurs*, e lo erano difatti il più delle volte, come lo va dimostrando lo stesso Zola nel suo romanzo in corso di pubblicazione.

Sulle crudeltà della guerra ha accenti ora commossi ora implacabili. Ricorda la sentenza di Schiller nel *Wallenstein* che la guerra è un duro mestiere di violenza.

"Figùrati che Helmuth (un parente) arriva dopo una lunga marcia con la sua compagnia stanca, affamata, gelata. Egli ha la fortuna di trovar quartiere in una bella villa. Dopo un po' arriva anche la colonna dei viveri; se non che manca il fuoco per asciugarsi, per scaldarsi, per cucinare. Ce n'è, della legna; ma il ricco proprietario della villa ha ottenuto, mercè una potente intercessione, che sia vietato di toccare un solo albero. Si può sul serio rimproverare i nostri soldati se hanno fatto fuoco con alcune seggiole e col pianoforte?" (p. 308).

In Germania erano molto impazienti di veder bombardare Parigi. I giornali umoristici motteggiavano su ciò il Moltke. Da tre parti differenti gli mandarono al campo questa quartina:

Guter Moltke, gehst so stumm
Immer um das Ding herum.
Bester Moltke, sei nicht dumm,
Mach doch endlich bum bum bum [1].

Egli ne ride col fratello, copiando la canzonatura: ma io, aggiunge seriamente, mi preoccupo soltanto di ciò ch'è possibile e pratico militarmente. Lascia ai francesi il gusto di far rumore colle cannonate "come le galline che gridano chichiricchì quando stanno per far l'ovo"; lascia a loro lo sprecare le munizioni; e calcola che ai francesi ogni colpo dei grossi cannoni costa 43 talleri, e dei cannoni di marina 90.

Ricorda l'esempio di Sebastopoli, dove gli assalitori impiegarono dieci mesi a prepararsi, e il primo assalto costò 10 000 uomini e il secondo 13 000. "Per parte mia conto più sulla fame; questa agisce più lentamente, ma sicuramente" (p. 304). Però verrà il momento di ricorrere al bombardamento; e questo verrà quando sieno presi i forti. E così fece il calmo condottiere.

Già il 4 marzo 1871, mentre pur vede da per tutto le rovine, mentre s'impongono i miliardi, il Moltke giudica acutamente che questa gente (i francesi) farà presto a rimetter tutto a posto. Il paese, egli scrive fin da allora, è talmente ricco che fra pochi anni non ci sarà più traccia di tutte le ruine causate dalla guerra. Secondo lui "il più gran pericolo, in questo momento, per tutti i paesi, è il socialismo."

Egli non sa, come in avvenire, "sarà possibile, di governare, sopratutto in Francia, con la assoluta libertà della stampa e delle riunioni pubbliche." Prevede che i Francesi non respireranno che vendetta. Fin qui tutto può essere press'a poco giusto; ma come mai il Moltke può supporre che la Francia volti prima le sue armi contro l'Inghilterra piuttosto che contro la Germania? Anche in un uomo così calcolatore, il desiderio fa penetrare la fantasia.

Egli è poeta alle sue ore; e lo si vede nell'ammirazione per l'Italia. Di Roma è addirittura entusiasta; e mentre approva il nuovo indirizzo che Niebuhr ha dato alla storia di Roma, è in collera col suo dotto compatriota che ha distrutto tante leggende. "A suo marcio dispetto sono tornato ieri al Fonte della Ninfa Egeria, e mi ostino a credere che il buon re Numa veniva in questo sito a studiare le sue leggi."

Al fratello malato, consiglia di andare a Lugano. "Là troverai il cielo d'Italia. I meravigliosi laghi di Lombardia son lì ad un passo, e ciò è impagabile."

Nel 1885, sei anni prima di morire, egli villeggiava nella Riviera. E scrive da Nervi al fratello Luigi:

"Che delizioso paese è questa Italia! Finchè ha servito di campo di battaglia a Tedeschi e Francesi, il suo poeta ha potuto dire: *Deh! fossi tu più forte, o meno bell'almeno* (Rosetta correggerà i miei errori [2] nel citare questo verso) ma ora essa ha anche la sua *unità*. Qui tutti mendicano; i bambini stendono la mano, con un *moriamo di fame* [3], ma se non date nulla, se ne vanno via saltellando allegramente.

"La massa della popolazione vive duramente, ma la vita non ha qui l'aspetto serio e cupo che da noi; anche il più povero non muore di freddo nè di fame. Ecco un ragazzetto seduto su uno scoglio; egli fuma la sua lancietta, calmo sino al fondo del cuore [4], pesca colla lenza, prende un pesce, poi al primo angolo di strada compra per un soldo una manata di castagne arrosto, ed è ben provvisto per tutta la giornata. Il resto del tempo lo passerà giocando alle bocce o contemplando il mare. Dappertutto dove ci sia uno stagno o un ruscello o dell'acqua piovana, le donne di Nervi, chiacchierando allegramente, lavano i panni, che poco dopo per asciugarsi vedi pendere alle finestre, anche dai palazzi. Dappertutto spira il buon umore."

Con questo quadretto di genere, pieno di verità, ma anche di benevolenza, degno di un poeta più che di un maresciallo, ci piace finire le nostre citazioni.

et.

[1] L'edizione tedesca è fatta dalla casa Mittler e figlio di Berlino. La traduzione francese è pubblicata dall'editore Le Soudier di Parigi e costa 10 franchi il volume. Le pagine che citiamo corrispondono all'edizione francese, che per altro abbiamo riscontrato coll'originale. (Ambedue le edizioni sono vendibili alle Librerie Internazionali dei Fratelli Treves a Milano e a Roma).

[1] O buon Moltke, perchè stai così muto, girando sempre intorno alla cosa? O eccellente Moltke, non essere così sciocco, e comincia finalmente a far bum, bum bum.

[2] Ce n'è mica male. Il testo suona: *Oh fossi tu men bella o almen più forte.*

[3] Queste parole sono in italiano nel testo.

[4] È un verso della ballata di Goethe, *il pescatore*. Il vecchio maresciallo sapeva a memoria i suoi classici, ciò che non capita agli ufficiali d'altre nazioni.

ISACCO PESARO MAUROGÓNATO,

morto il 5 aprile a Roma, nell'età di 74 anni, fu degli uomini politici italiani più benemeriti e più illibati, uno dei più riputati finanzieri, e una delle menti meglio equilibrate.

Era l'ultimo superstite di quel Governo provvisorio di Venezia del 1848-49, che ha dato al mondo memorabili esempi di virtù civile, contribuendo poi, col ricordo di quegli esempi e di quegli uomini, a tener viva nel mondo civile la simpatia per la causa patriottica, che soccombente nel 1849, doveva trionfare splendidamente dopo 17 anni.

Nato a Venezia il 26 novembre 1817 da famiglia greca e israelita, era stretto da intima amicizia a Daniele Manin, che lo volle suo collaboratore nel 1848-49, affidandogli la direzione della finanza, cioè il cómpito più arduo: Ministro delle finanze, dove non c'erano finanze. Solo cespite d'entrata, la carità di patria dei veneziani; più l'entusiasmo degli altri italiani ed anche di stranieri per "la gran mendica".

Egli trovò disponibili soltanto 80 000 lire e potè spendere da tre fino a sei milioni al mese, quanti occorrevano per la difesa. Perciò egli contrasse prestiti, chiese doni, emise la Carta patriotica, e la Carta comunale. Dopo la capitolazione, gli austriaci trovarono nelle casse circa 700 000 lire in oro e in cambiali per Londra e Torino, tenute in serbo per ogni eventualità; cosicchè il generale Gorzkowski, governatore di Venezia, esclamò: "Non avrei mai creduto che quelle canaglie di repubblicani fossero tanto galantuomini." Manin lasciò scritto nelle sue memorie: "Rendere giustizia agli eminenti servigi di Pesaro Maurogònato."

Egli fu naturalmente uno dei 40 esclusi dall'amnistia; ed emigrò a Corfù.

Appena liberi, i veneziani lo elessero deputato e lo rielessero sempre. Egli sedeva a Destra, ed era uno dei deputati più rispettati anche dalla Sinistra. Infatti fu vicepresidente della Camera, e durò a quel posto pur sotto i ministeri di pura Sinistra. La sua alta competenza finanziaria era generalmente riconosciuta; se, per le sua grande riservatezza e forse per circostanze speciali, non divenne ministro, fu però molti anni presidente della Commissione generale del bilancio, ed era sempre consultato dai ministri, specialmente Sella e Minghetti.

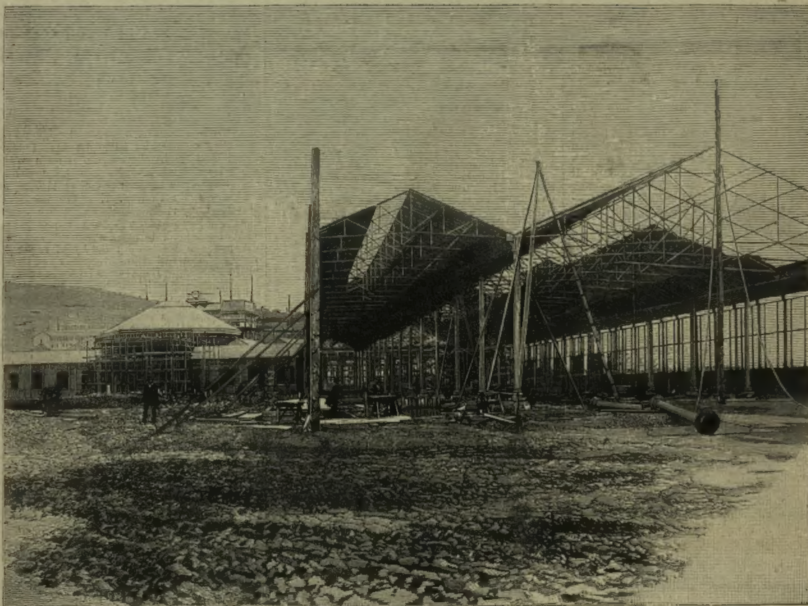
Nel 1890 fu nominato senatore, in una lista preparata dal Crispi, che spesso si compiaceva di onorar gli avversari, sopratutto se vecchi patrioti.

Anche nell'aspetto il Maurogònato aveva qualcosa di venerabile. Di media statura, un po' tozzo, aveva piantata in mezzo alle larghe spalle una testa caratteristica che avrebbe potuto servire benissimo di modello ad un Ezechiele o ad un Samuele. La lunga barba bianca gli scendeva sul petto e le grosse ciglia non meno candide si aggrottavano facilmente, quando sentiva fare dell'aritmetica politica o straziare il senso comune.

La sua parola era serena, ponderata ed arguta, e le virtù domestiche lo fecero adorare da parenti ed amici.



Isacco Pesaro Maurogònato, m. il 5 aprile a Roma.
(Fotografia F.lli Vianelli, di Venezia).



Genova. — Stato dei lavori dell' Esposizione Italo-Americana. — La galleria del lavoro vista dal giardino (fotografia Fratelli Treves).



Esposizione Nazionale a Palermo. — CAMPAGNA SICILIANA, quadro di *Giovanni Lombardo Calamia* (fotografia F.lli Treves).



IL CASTELLO RAGGIO A CORNIGLIANO (fotografia Noack, di Genova).

LETTERATURA CRIMINALE.

Quando arriva sui banchi della Corte d'Assise un imputato di elevata condizione sociale, colto e d'ingegno, il pubblico manifesta una viva sorpresa. La grande maggioranza non sa raffigurarsi il delinquente altro che come un uomo povero ed ignorante, un contadino o un operaio. Essa ritiene che ricchezza e coltura siano due antidoti del delitto.

Certo, in via assoluta, la *povera gente* commette assai più reati che i *signori*. Ma perchè? Perchè la *povera gente* rappresenta il 90 per 100 della popolazione. Stabilite una proporzione fra il numero dei proletarii e quello dei benestanti e fra il numero dei delitti da loro rispettivamente commessi, e le cifre vi diranno che è il ricco quello che delinque di più.

L'influenza economica sulla criminalità è dunque in gran parte un'illusione. Si ruba e si uccide per mille altri motivi che non sian quello, un po' troppo rettorico, della fame. Dinanzi alla miseria, non è vero che tutti divengan dei Jean Valjean, perchè la realtà, più morale e più confortatrice di certi romanzi, ci offre l'esempio di molti martiri oscuri che preferiscono la morte all'abdicazione del proprio onore, — e sopratutto perchè per gli onesti, prima del delitto, se non la morte, c'è la rassegnazione, — questo suicidio quotidiano, come lo chiamava Balzac con una frase scultoria nella sua verità psicologica.

Anche l'altro pregiudizio — che l'istruzione valga a moralizzar l'individuo — è stato sfatato dalla statistica.

Cinquant'anni fa un illustre scrittore ha gettato una frase che venne poi ripetuta fino alla nausea: *aprite delle scuole, e voi chiuderete delle prigioni!*

Le scuole si sono aperte.... ma si son dovute aprire anche delle nuove prigioni. Quella frase più che una verità conteneva una rosea utopia.

Imparare a leggere e a scrivere non vuol dire diventare onesti; l'istruzione anzi, — da sola, — non fa altro che offrire nuovi mezzi per commettere dei reati. È evidente infatti che un analfabeta non potrebbe commettere un reato di falso.

Ma si dirà: — non è di questa minima istruzione che noi intendiamo parlare quando affermiamo che essa trattiene dal delitto: è della coltura nel significato suo generale.

Ebbene: anche a ciò la statistica ha una risposta: In Francia, su 100 000 individui della stessa professione e di sesso maschile, mentre gli agricoltori dànno 12 accusati, le professioni libere ne dànno 28. E in Italia, e in Germania e in Inghilterra e dovunque, la proporzione è presso a poco la stessa.

Strano e doloroso fenomeno, che allo sviluppo intellettuale dell'uomo corrisponda la sua degenerazione morale!

E a coronare questo apparente paradosso si può aggiungere che non solo la coltura, ma anche l'ingegno sta in rapporto inverso colla moralità.

Fin dal 1875, uno scienziato inglese, il Maudsley, aveva scritto che "l'esperienza prova come una forte intelligenza s'unisca spesso a poca onestà, e una forte onestà a pochissima intelligenza„.

Recentemente, Cesare Lombroso, studiando i legami del genio colla pazzia e, in genere, con tutte le forme degenerative, — metteva in luce come il fulgido splendore della mente fosse spesso accompagnato, — quasi per spontanea ragione artistica di contrasto, — dalla oscurità della coscienza; e le biografie degli uomini celebri ci provano che non è questa una vana esagerazione.

Lasciamo da parte tutti i grandi riformatori e i grandi capitani, come Maometto e Napoleone, il cui genio era un'epilessia larvata, e la cui aureola di semidio o la cui corona di imperatore avrebbero potuto essere convertite, — per usare una frase di Victor Hugo, — nel berretto verde d'un forzato; — lasciamo da parte tutti questi grandi degenerati della religione o della politica, e guardiamo soltanto gli ingegni dell'arte e della scienza.

Da Saffo, — la poetessa che, per le sue abitudini infami, lasciò il suo dolce nome di donna ad indicare la più turpe forma patologica dell'amore, — a Verlaine, — il fortissimo poeta *decadente*, che fu condannato per ferimento e pederastia, — da Bacone che era un vero ladro, a Balzac che si faceva pagare in anticipazione dalla *Revue de Paris* i romanzi che poi non le dava, — non abbiamo noi forse tutta una serie di uomini in cui vicino all'energia del cervello sta una deplorevole mancanza o debolezza di senso morale?

*

Se coltura ed ingegno s'uniscono spesso a tendenze criminose, — perchè dunque meravigliarsi quando troviamo un delinquente che detta le sue memorie, che scrive delle romanze, che è poeta?

Vedete. Non è ancora spenta l'eco del processo Anastay, e tutti ricordano come questo assassino, — un Raskolnikoff da strapazzo, senza i rimorsi che dette al suo eroe il Dostoiewski, — eccitasse la curiosità del pubblico sopratutto perchè si diceva ch'egli aveva scritto delle pagine di musica e un romanzo arditamente intitolato: *Il mio delitto*. Pareva strana questa vena letteraria ed artistica in un omicida. Eppure quanti delinquenti hanno scritto in carcere la descrizione minuta del loro misfatto, quanti hanno lasciato, — prima di morir sul patibolo o d'esser rinchiusi nella crudele solitudine dell'ergastolo, — la loro autobiografia!

Curiosi documenti di psicologia morbosa queste autobiografie![1] Vi si trova talvolta il gesuitismo vigliacco di chi tenta scusarsi, vi si trova, ma assai di rado, il pentimento sincero di qualche delinquente d'occasione non ancora del tutto corrotto, vi si trova, nella maggior parte dei casi, il cinismo freddo del delinquente-nato che considera il suo delitto un'azione normale, e scrive come Lacenaire: *io uccido un uomo come bevo un bicchier di vino!*

E insieme alle autobiografie, — che sono sfoghi di quella vanità esagerata che è una caratteristica dei delinquenti, — quanti studi letterarii, quante poesie affettuose non si scrivono dai carcerati nei lunghi giorni che precedono la loro condanna!

Henri Chambige, il triste eroe del dramma di Sidi-Mabrouch, finiva nelle prigioni di Costantina gli ultimi capitoli del suo romanzo sperimentale: *La dispersion infinitésimale du cœur.* Giovane scienziato di grandissimo ingegno, il Chambige resterà celebre negli annali giudiziarii per aver creato una forma fino allora ignota di omicidio: l'omicidio a scopo scientifico. Egli soleva dire ai suoi amici: *Je voudrais me donner les sensations d'un assassin pour les analyser*, ed è forse per questo ch'egli uccise la donna da lui amata. Certo, Paul Bourget ha preso da lui l'idea del suo magnifico romanzo: *Le Disciple.*

Più perverso di Chambige, ma più sentimentale, Prado scriveva in carcere dei sonetti per Mauricette Couronneau, la sola, fra le sue amanti, che non lo avesse tradito. Lecrosnier, un ladro volgare, avea composto una poesia, non priva di eleganza, per la sua fidanzata. L'assassino Leconty, attendendo che il carnefice venisse a vestirlo per l'estremo supplizio, dirigeva questi versi a una prostituta:

Te souviens-tu, mignonne,
Tous les deux dans les bois,
. . . .
Dis-moi combien des fois
Ma lèvre sur ta lèvre
Je te pris un baiser?
Nos yeux brillaient de fièvre
C'était si doux d'aimer![2]

E chi può avere dimenticato la poesia di Misdea che comincia con questa strofa, non certo felice ma in cui vibra una insistente e straziante espressione di dolore?

Nacqui infelici au mannu e tal restai,
Sempre infelici e sbenturatu fui,
Nun ieppi jurni d'alligrizza mai!
Poi che lu mali miu fu tantu grandi,
Ninnuzza n'ce vedimu a l'autro munnu!

La tristezza è forse la nota dominante di una gran parte della letteratura criminale. Non è detto che un uomo, sol perchè ruba od uccide, debba mancare di ogni e qualunque sentimento buono e lodevole. La psiche umana è un brillante che ha mille faccette e dà mille riflessi, e anche nell'anima del più perverso può spuntare vicino alla crudeltà, il fiore della gentilezza, vicino alla spensierata indifferenza, un'idea melanconica.

Il parricida Bracard avea lasciato questi quattro versi da scolpire sulla sua tomba:

L'homme est né pour souffrir, et malgré ses douleurs
La main du temps suffit pour essuyer ses pleurs;
Ici-bas la douleur à la douleur s'enchaine,
Le jour succède au jour, et la peine à la peine.

L'assassino Lebiez, ancora più lugubre, dedicava una poesia *à un crâne de jeune fille.*

Un delinquente che non si lasciò mai vincere dalla tristezza o dal rimorso fu Lacenaire.

Nei suoi scritti c'è sempre la nota allegra, spesso la nota comica e satirica. Mentr'era in carcere, egli venne a sapere che una sua poesia era stata pubblicata su un giornale colla firma d'un certo Altaroche. Egli ne rivendicò la paternità con questi versi:

Je suis un voleur, un filou,
Un scélérat — je le confesse; —
Mais quand j'ai fait quelque bassesse,
Hélas! je n'avais pas le sou!
La faim rend un homme excusable,
Un pauvret de grand appetit
Peut bien être tenté du diable!
Mais pour me voler mon esprit
Etes-vous donc si misérable?
Or, contre un semblable méfait
Notre code est muet, je pense.
Au parquet, j'en suis sûr d'avance,
Ma plainte aura bien peu d'effet.
Pour dérober une *floche*[1]
On s'en va tout droit en prison;
Aussi le prudent Altaroche
Ne m'a volé qu'une chanson
Sans mettre la main dans ma poche.

Una particolarità di Lacenaire era la facilità con cui poetava su tutto e su tutti. I suoi amici gli chiedevano spesso dei versi, ed egli li accontentava subito senza farsi pregare. Una sola volta rifiutò di far parlar la sua Musa. Condannato a morte insieme ad Avril, costui gli fece pervenire in carcere un biglietto così concepito:

Mon cher Lacenaire, toi qui a de l'esprit, fais-moi donc une chanson pour que je la chante en allant à l'échafaud.

Lacenaire scrisse a retro:

Mon cher Avril, je ne veux pas te faire de chanson: "on chante quand on a peur, et j'espère que nous ne chanterons ni l'un ni l'autre„.

*

La vena poetica dei delinquenti si esercita altresì nel descrivere la prigione in cui essi vivono e tutto il personale che ne fa parte.

L'abate Crozes nei suoi *Souvenirs de la Petite et de la Grande Roquette*, ci dà uno *specimen* curioso del giornale il *Tam-Tam*, redatto interamente dai detenuti. Leggevo giorni fa, che anche in una prigione del Texas i detenuti pubblicano ogni settimana il loro giornale.

Fra gli scritti raccolti dal Crozes sono pieni di *verve* gli epigrammi nei quali un delinquente quattordicenne fotografò i carcerieri e il direttore della prigione.

Vale la pena di riferire alcune fra queste poesie satiriche:

Le sous brigadier.

Si, comme disait Rabelais,
On le pharmacopolisait,
Cette analyse
Donnerait un precipité
De profonde mechanceté
Ou de bêtise.

Le gardien.

Vous parlerais-je du gardien?
Être passif il est le lien
Qui nous enchaine.
Mon mépris seul s'abat sur eux,
Et je n'ai pour ces malheureux
Ni cris ni haine.

Ma colui che dette i migliori saggi di questi *canti del carcere* è il Verlaine.

Già nel suo poema *Laeti et Errabundi*, aveva cantato in versi stupendi quello ch'egli chiamava *son grand peché radieux*, vale a dire il suo complice in atti sodomitici. In un altro poema *Parallèlement*, il Verlaine descrive mirabilmente la vita dei rei che passeggiano a due a due nei

---

[1] Il solo Lombroso nei suoi *Palimsesti del carcere* ne ha raccolte più di venti.

[2] Dalla *Chronique des Tribunaux* del 1885. Cito qui una volta per sempre le opere da cui ho attinto i saggi di letteratura criminale che riproduco in seguito: Moreau, *Le Monde des prisons*; Crozes, *Souvenirs de la Petite et de la Grande Roquette*; Havelock Ellis, *The Criminal man*; Lombroso, *Palimsesti del carcere* e *l'uomo delinquente* (vol. I, 1889, 4.ª ed.); *Répertoire général des causes célèbres anciennes et modernes.*

[1] Parola del gergo che significa *borsa.*

corridoi del carcere di Bruxelles, ove egli fu rinchiuso varii anni:

La cour se fleurit de souci
Comme le front
De tous ceux-ci
Qui vont en rond
En flageolant sur leur fémur
Debilité,
Le long du mur
Fou de clarté.
Tournez Samsons sans Dalila,
Sans Philistins,
Tournez bien la
Meule au destin.
Vaincu risible de la loi,
Mouds tour à tour
Ton coeur, ta foi
Et ton amour.
Il vont! - et leurs pauvres souliers
Font un bruit sec, -
Humiliés,
La pipe au bec.
Pas un mot, ou bien le cachot;
Pas un soupir.
Il fait si chaud
Qu'on croit mourir.
J'en suis de ce cirque effaré,
Soumis d'ailleurs
Et preparé
A tous malheurs.
Et pourquoi si j'ai contristé
Ton voeu têtu,
Societé,
Me choleras tu?
Allons, frères, bons vieux voleurs,
Doux vagabonds,
Filous en fleur,
Mes chers, mes bons,
Fumons philosophiquement,
Promenons-nous
Paisiblement; -
Rien faire est doux.

L'ironia melanconica di Verlaine dipinge a foschi colori la vita del carcere. Non è però a credere che tutti i delinquenti la pensino come questo poeta. Per i più la *prigione* è un luogo di riposo, di calma e di svago.

I condannati francesi, — racconta il Vidocq (che fu anch'esso un delinquente di grande ingegno), — cantavano nel 1836 questa canzone composta da uno di loro:

Renommée à nous tes trompettes.
Dis que joyeux nous quittons nos foyers;
Consolons-nous si Paris nous rejette,
Et que l'écho répète le chœur des prisonniers:
Adieu! nous bravons vos fers et vos lois.

Oggi nelle carceri di Palermo son popolari questi versi:

Cui dici mali di la *Vicaria*
Cci farissi la facci feddi-feddi;
Cù dici ca la carzara castia,
Comu v' ingannati puvireddi![1]

E per tutte le prigioni d'Italia si tramandano, — affidate alla tradizione o scritte su pei muri delle celle, — delle poesie consimili. Poesie — che dovrebbero meditarsi da coloro che credono essere il carcere un castigo temuto, e ad esso solo ricorrono per reprimere e prevenire i delitti.

*

Accanto a questa letteratura criminale che emana direttamente dai carcerati, — e che prova come fra essi non manchino gli ingegni vivaci e bizzarri, — v'è un'altra specie di letteratura criminale che proviene dal popolo.

Il delitto, in tutti i tempi ed in tutti i paesi, ha sempre eccitato la fantasia popolare. Il che — a dir vero — non ha nulla di strano. Ciò che è strano e doloroso, si è il vedere come il delitto, invece dello sdegno e della riprovazione, abbia saputo suscitare intorno a sè simpatia ed ammirazione. Leggendo le molte canzoni ed i molti poemetti in cui vengon narrate le gesta di qualche brigante, di qualche assassino o di qualche ladro famoso, si è spesso tentati di credere d'aver dinanzi la biografia di un eroe anzichè quella di un delinquente volgare.

Cartouche fu tramandato ai posteri in un poema di 12 canti, l'ultimo dei quali lo descrive fra gli strazi della tortura, e finisce con questi versi:

De l'horreur d'un tel pas il se rend le vainqueur,
On ne peut s'empêcher d'admirer son grand cœur!

E nelle brevi canzoni che noi abbiamo sull'Agnoletti, sul Verzeni, sul Chiavone, sul Norcino, ecc., si nota sempre una specie di ammirazione rispettosa per questi delinquenti celebri, la crudeltà dei quali è scambiata per coraggio, e l'analgesia morale per freddezza d'animo.

Presentemente, per fortuna, questa letteratura criminale *impersonale*, che sorge, — come le canzoni dei ciefti, — non si sa dove nè da chi, va scomparendo ed è dimenticata. Ne esiste ancora qualche traccia in alcune poesie popolari, le quali però alludono non a delitti atroci, ma a delitti passionali ed a vendette d'amore. Nella provincia di Roma è vivo ancora lo stornello:

Fior di candito
Te lo voglio ammazzà l' innamorato
Tu resti vedovella ed io bandito.

Ma, — ripeto, — all'infuori di questi ultimi avanzi, — poco o nulla rimane di questa letteratura.

Spunta oggi invece una forma di letteratura criminale assai più aristocratica. Non è più il popolo che canta rozzamente il delitto: è un poeta — che si compiace a descriverlo.

L'arte realista ci aveva già abituati allo studio della patologia sociale (e — sia detto fra parentesi — faceva bene perchè per curare le piaghe bisogna metterle a nudo), ma non ci lasciava prevedere che sorgesse.... il poeta dei *souteneurs*. Eppure è così!

Gli *Zuhälter*, contro cui si scaglia con tanta ragione l'ira di Guglielmo II, hanno trovato in Aristide Bruant il loro illustratore. Il celebre canzonettista parigino ha descritto la loro vita, le loro abitudini con una precisione ed una evidenza scultorie.

Le riche a ses titres en caisse,
Nous avons nos valeurs en jupon,
Et malgré la hausse ou la baisse
Chaque soir on touche un coupon!

Era difficile, certo, scolpire meglio che in questa quartina (l'unica riproducibile del canzoniere di Aristide Bruant) la schifosa industria dei *Messieurs Alphonses*. Tuttavia dinanzi a questa forma di arte è lecito domandarsi: — a quando il canzoniere del ladro e dell'assassino?

SCIPIO SIGHELE.

[1] Io farei a fette il viso di chi dice male della *Vicaria* (prigione di Palermo); chi dice che la carcere castiga, oh! come s'inganna il poveretto.

IL SENSO DELLA VITA.[1]

Ultimamente lessi un'opera del Rod: *Il senso della vita*, premiata dall'Accademia francese. Essa è un modello di osservazione psicologica, e merita la pena di esaminarla un poco.

Nel libro del Rod è figurato un giovine ammogliato da poco, che scrive, di mano in mano che procede nella sua nuova vita, le dolci impressioni ch'essa gli desta. Prima del matrimonio non aveva religione, non ideali, non sentimenti gentili. Annoiato in mezzo ai divertimenti, stanco di vivere solo, senza credere alla poesia della famiglia che rinnovella il cuore e rinfranca la mente, schiavo di volgari passioni, scettico in teoria e in pratica, non poteva comprendere il vero valore della vita, le pure e schiette gioie di essa. Ma egli si sposa, e la compagna buona e gentile, a poco a poco, col suo amore e colle sue tenerezze, lo trasforma. Egli prima era attratto dal fascino del gran mondo parigino: invece poi apprende ad amare la casa e la sposa e a tenersi lungi dai tumulti e dalle vane soddisfazioni. Da scapolo disprezzava i fiori; sposato li capisce e li ama. Non intendeva le soddisfazioni della paternità; ma quando ha una bambina, quando se la vede dinanzi a scherzare e vive con lei, a poco a poco l'adora. Era ateo, e pure consente al battesimo della figliuola e finisce pregando il Signore. È il giovine moderno che sente la malattia del secolo, e che riesce, felice lui, a guarirne nel seno e per opera della propria famiglia. Leggendo il libro del Rod assistiamo di mano in mano al risorgere del giovine, il quale ci confessa candidamente i suoi pensieri, i suoi sentimenti, il suo passato, il suo presente, i suoi timori dell'avvenire, non lasciando nulla trascurato de' suoi vizii, de' suoi dubbii e delle nuove dolcezze che lentamente lo penetrano e lo conquistano. L'attrattiva e l'originalità del libro non è nell'intreccio dei fatti, che anzi manca affatto; ma nella potente e precisa analisi che l'eroe fa di sè stesso. È un volume preziosissimo di confessioni personali che si legge con piacere e profitto, non solo per il merito intrinseco di esso come opera d'arte, ma anche perchè o poco o molto, o sotto un aspetto o sotto un altro, ognuno di noi ritrova in quel personaggio sè stesso, e se non è come lui giunto alla calma, la desidera e la sospira.

Il marito ci parla da principio del suo viaggio di nozze. Gli sposi sono stanchi di girare l'Italia, *stanchi d'esser preda a' ciceroni e continuamente tolti a noi stessi da tutto ciò che bisogna ammirare*. Si rifugiano a Nervi sulla riviera ligure a godervi giorni di pace sorrisi dall'amore. Egli prima credeva il viaggio di nozze una fatica noiosa, sopratutto per la mancanza d'intimità tra due esseri che forse non si conoscono ancora bene; invece l'intimità fra loro nasce ed è facile e dolce.

— "Qui passeggiamo insieme senza noia, senza stanchezza, silenziosi quando n'è il caso, guardando nei nostri cuori così vicini e felici di quanto troviamo in noi stessi. Le ore volano, i giorni passano, non ci stanchiamo l'uno dell'altro, l'isolamento non ci pesa e mi sorprendo a dirigere al tempo l'antica e inutile preghiera di fermarsi alquanto. Perchè rientrare nella mischia? Lasciamo correre i giorni come onde azzurre inutili e sonore; lasciamo le anime nostre addormentarsi assieme nella pace che ci penetra! Quanto la vita potrà darci in avvenire: fortuna, ambizioni realizzate, successo — giocattoli di quei bimbi grandi che si chiamano uomini — varrà mai questo godimento intimo e sereno in cui ora obliamo noi stessi?... " — (pag. 6-7 trad. ital.).

Bellissime sono le pagine in cui il marito ci espone la sua quiete domestica a Parigi, confrontandola colla vita incerta e affaticata di quando era celibe. Bellissima altresì la parte seconda del libro, in cui sono descritte le ansie dello sposo nei momenti che precedono lo sgravarsi della moglie, le prime impressioni di lui alla vista della bambina e il lento destarsi del sentimento della paternità.

Non posso certo seguire il libro pagina per pagina, notarne le singole bellezze dal punto di vista dell'osservazione. Dirò soltanto che il libro ha un contenuto filosofico e che l'arte di esprimerlo è tale che la dimostrazione della tesi si presenta facile al tuo pensiero, sebbene tu non la veda scritta o accennata. L'eroe non si converte da un momento all'altro per l'occasione di qualche avvenimento importante; si trasforma e si modifica a poco a poco, con perfetta coscienza di quello che fa. Tu non puoi accusarlo d'essere uomo senza carattere, perchè senti in te la forza di quelle piccole cause che agiscono su di lui e ti persuadi che se fossi ne' suoi panni, non agiresti diversamente. La sposa appare qui e là alla sfuggita nel libro; ma tu ti accorgi di lei, ne senti la presenza, ne conosci l'ànimo buono e gentile. Ella rinnova il marito senza saperlo; non colle massime, non colle preghiere, non perchè si sia messa in testa di volerlo modificare. Ella gli vuol bene ed è corrisposta, vive con lui, pensa ed agisce come tutte le brave sposine, senza avere nè una bellezza, nè una virtù, nè uno spirito eccezionali. E sta appunto qui la sua segreta forza. La donna completa e regola l'uomo unicamente perchè è donna.

Il lavoro del Rod sembra fatto di nulla e non si saprebbe bene in quale categoria porlo. È un romanzo? È un poema in prosa? È un trattato? È un poco di tutto questo. Le cose più comuni in esso acquistano una particolare importanza, non perchè sieno espresse con grande apparato di rettorica, ma perchè sono presentate nel loro vero valore e con quelli accidenti che le circondano, ai quali gli uomini di solito non badano.

L'autore ci si mostra scrupoloso osservatore della verità, ma è ben lungi dall'essere un verista nel senso pornografico della parola. Ha uno stile talora leggiadramente poetico; ma le sue idee sono sempre chiare e nitide come terso cristallo. Descrive stati psichici che non hanno in sè nulla di raro; eppure le descrizioni sono originali. Ottiene l'effetto di piacere al lettore senza narrargli avventure sorprendenti o esporgli paradossi mirabili. Riesce senza sforzi a dimostrare una tesi, della cui verità tu ti convinci prima ancora di sapere chiaramente in che la tesi consista.

VITTORIO BENINI.

[1] Nell'eccellente rivista *La biblioteca delle scuole italiane* che esce a Verona (ed. D. Tedeschi e figlio) ed è diretta dai professori Giuseppe Finzi e F. Gabotto, il signor V. Benini ha pubblicato uno studio interessante sullo spirito d'osservazione secondo le varie professioni. Ne togliamo un brano che parla di un libro il cui merito non comune fu poco apprezzato fin qui dalla stampa italiana.



Milano. — Commemorazione Rossiniana al Teatro alla Scala, diretta dal maes



...tro Giuseppe *Verdi*. — 8 aprile (da uno schizzo di Lodovico Pogliaghi) [Vedi il *Corriere*].

FRA STEMMI ED IMPRESE [1]

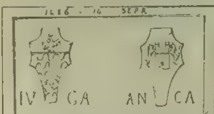
(Peregrinazioni araldiche in Milano).

III.

L'araldica in sussidio dell'epigrafia e della storia. — Ciò che dicono gli stemmi all'amatore d'araldica. — Il palazzo arcivescovile e gli Arcimboldi. — Stemmi del dominio spagnuolo.

Sarebbe un inutile spreco di tempo l'insistere sull'importanza dell'araldica come valido sussidio alle scienze storiche ed all'epigrafia.

Basterà, per convincersene, l'osservare come, senza l'araldica, talune lapidi si risolvano in indecifrabili indovinelli, e così, per citare qualche caso, la lapide tumularia che vedesi nel pavimento della quarta cappella della chiesa di Casoretto presso Milano, senz'altra iscrizione fuorchè la data



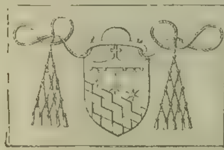
Pietra funeraria di Giulio Gallerani e Anna Cagnoli, nel pavimento della 4ª cappella a destra della chiesa di Casoretto.

1486 - 14 - sept. e le iniziali IV. GA - AN. CA, non ha per sè alcun significato se i due stemmi non rivelassero che si tratta della sepoltura di Giulio Gallerani, fratello di Fazio e zio della celebre Cecilia Gallerani, la bella di Lodovico il Moro. La lapide ricorda anche la di lui moglie, che dallo stemma risulta un'Angela Cagnoli.

Non avviene sempre infatti che, come nello stesso tempio di Casoretto per la sepoltura Melzi, la lapide riesca a spiegazione dello stemma, e spesso invece, in mancanza d'ogni epigrafe, può bastare da solo lo stemma a guidare nelle sue indagini, con sicuri risultati, l'amatore di belle arti.

Parimente, in questa chiesa di Casoretto, figura scolpita ad altorilievo nella preziosa lapide del 1484 ad un Dugnano la fenice tra le fiamme che guarda al sole, emblema favorito di Bona di Savoia, riprodotto altresì nella moneta che essa fece coniare col motto "*Sola facta solum Deum sequor*".

Che dire poi di stemmi scampati qua e là, senza alcuna indicazione di data o di località, quali sono i due scudi inflssi a sinistra di chi entra nell'atrio di Sant'Ambrogio? Conviene esser grati all'araldica che ci rivela nell'uno d'essi, cimato dalla mitra papale, lo stemma di Innocenzo VII (1404-06) della famiglia Migliorati di Sulmona, — e nell'altro, adorno del cappello cardinalizio,



Stemma del card. Nardino, arciv. di Milano sul finire del XV secolo, nell'atrio di Sant'Ambrogio.

coi quindici fiocchi per lato, lo stemma di quel cardinale ed arcivescovo milanese Nardino, originario di Forlì, rinomato per dottrina e già sì caro a Pio II, cui la città andò debitrice sul finire del XV secolo di fiorenti istituzioni, e, fra l'altre, di un Collegio in Roma pei giovani studiosi. Quante cose non dicono pertanto stemmi ed imprese all'amatore di belle arti ed antichità, e di quanto giovamento non gli riescono per giudicare con sicurezza di criterii, di opere d'arte e di monumenti!

Se, a chi entra, per esempio, nel cortile dell'Arcivescovado in Milano verso Piazza Fontana, qualche particolare d'architettura rivela come il lato d'ingresso e quello a destra sono anteriori d'origine, i capitelli di pietra bramanteschi con fiorami ed ornati portanti in quei due lati targhette mistilinee aventi nella banda le tre stelle degli Arcimboldi, e nel lato opposto gli stemmi col motto *Humilitas* ed il freno dei Borromeo



Capitello col cappello e col freno dei Borromei, nel cortile del Palazzo Arcivescovile, verso Piazza Fontana.

col cappello cardinalizio, rimangono ad attestarvi con palmare testimonianza come al lato settentrionale e al portico della fronte siasi posto mano nel 1493 per opera dell'arcivescovo Guido Antonio Arcimboldi, e all'altro lato assai più tardi, cioè da San Carlo Borromeo nel 1570. La maestosa porta di quel palazzo verso la piazza Fontana manifesta infatti la valentia dell'architetto preferito del grande arcivescovo, cioè del Pellegrini di Valsolda, il quale doveva poi nel vicino cortile a bugnati, dorico ed jonico, lasciare il proprio capolavoro, tanto, come giustamente osserva il Paravicini, l'eleganza delle masse vi è bene armonizzata colla severità delle forme e la bellezza dei particolari.

Degli Arcimboldi poi, famiglia oriunda di Parma che, stabilitasi in Milano, diede al ducato cospicui personaggi, e di cui una via serba in Milano il nome, era indubbiamente la casa al N. 65 sul Corso di Porta Garibaldi.

Nel portico, in parte murato, di quella casa che risale al XVI secolo, e nonostante le deturpazioni che essa subì nel corso dei secoli, ci è dato riscontrare ancor oggi come i capitelli portino in prevalenza nelle targhette a testa di cavallo la banda colle tre stelle degli Arcimboldi. Vi si vedono altri stemmi accennanti evidentemente a parentele di famiglia, — il castello con torri merlate per la cui porta passa un albero sradicato, comune ai Perego, ai Carpano ed ai Crevenna, oppure le tre suole frammezzate da stelle dei Sola, — ma in ogni modo l'emblema degli Arcimboldi vi predomina su tutti.

Bellissima infine, e di grande interesse in linea araldica è la lapide tumularia dell'Antonellus Ar-

Antico stemma degli Arcimboldi.
Da una lapide funeraria depositata nel Museo patrio archeologico.
(Ai piedi del monumento equestre a Bernabò Visconti).

cimboldus, depositata nel Civico Museo Archeologico ai piedi della statua equestre di Bernabò Visconti, portante al disopra della targa di famiglia l'elmo affrontato col drago ed il mazzo di conchiglie in cimiero.

Anche sull'alta e poderosa torre di Viboldone, una campana di gran pregio artistico del 1466 porta lo stemma degli Arcimboldi che, com'è noto, tenevano villeggiatura in quella località e vi ebbero grande influenza, massime dopo le alte cariche civili ed in ispecie ecclesiastiche che i membri di quella patrizia famiglia occuparono in Milano.

A poca distanza dall'Arcivescovado, l'amatore d'araldica non mancherà d'osservare sulla porta del Palazzo dei Tribunali lo stemma ben conservato in bianco marmo di Filippo III di Spagna, coi tre scudetti inclusivi dei cinque marchi di Casa Lorena con relativa bordura, dello scudetto partito colla biscia viscontea e l'aquila sforzesca, e infine dell'altro scudetto inquartato coll'aquila e il leone.

Del dominio spagnuolo poi, oltre allo stemma di Carlo V sulla campana di San Gottardo del 1537, e a quelli dei Manriquez, dei Guzman, dei Pacheco, esistenti in qualche chiesa e nelle abitazioni private, ne rimane nel Castello di Milano lo stemma del governatore Alvaro de Luna del 1537, arme agalmonica sormontata dalla corona imperiale.

Così ci fosse conservato, per curiosità almeno, lo scudo araldico colla testa di Moro incatenato per la gola dell'altro governatore spagnuolo Don Gonzalo Fernandez di Cordova, stemma che l'immortale autore dei *Promessi Sposi* fa commentare da Renzo all'osteria della Luna piena, tra i fumi del vino ma con fine e pungente satira: "La conosco quell'arme: so cosa vuol dire quella faccia d'Ariano colla corda al collo.... Vuol dire quella faccia: Comanda chi può e ubbidisce chi vuole!"

Dal palazzo di giustizia e da piazza Fontana movendo invece verso la via Sant'Antonio, possiamo, nel vetusto campanile di quella chiesa e nell'attiguo fabbricato detto già *Ospedale porcorum* pel motivo che vi si curavano gli affetti di scabbia, scorgere lo stemma, non già dei Teatini, come asserì il Sormani nei suoi Passeggi, ma sibbene quello di Sant'Antonio colla speciale croce immissa detta per l'appunto di Sant'Antonio. Quel mistico *tau* figurava anche nella bella colonna con tabernacoletto in marmo rosso di Verona, che vedesi ora nel parco del castello di Belgiojoso e andò sacrificata allorchè si distrusse l'antica chiesa per fondarvi quella attuale. Di siffatta colonna il Giulini ci lasciò un disegno nelle sue *Memorie della città e campagna di Milano.*

DIEGO SANT'AMBROGIO.

[1] Vedi i N. 47 e 48 dell'anno scorso.

NOTERELLE.

QUANTO COSTA UN'ESPOSIZIONE. — S'è, finalmente, chiuso il bilancio dell'Esposizione di Parigi del 1889, e fu pubblicato col corredo de' più minuti particolari. Gli introiti complessivi delle sovvenzioni, degli ingressi, delle locazioni e della rivendita del materiale usato, ammontarono a 50 000 519 franchi; le spese totali furono di 40 milioni. C'è però a tener conto che a costituire l'egregia somma degli introiti concorsero 17 milioni sovvenuti dallo Stato e 8 dalla città di Parigi: 25 milioni che *non tutti gli Stati e tutte le capitali d'Europa* sono in grado di sovvenire, e senza dei quali la chiusa del bilancio parigino non brillerebbe certo per attività!...

NECROLOGIO. — *John Murray*, il terzo editore inglese di questo nome e cognome, m. il 2 aprile a Londra di 84 anni. Era il figlio di quegli che fu immortalato dai versi satirici di Byron. Ed egli continuò la tradizione della vecchia scuola conservatrice della *Quarterly Review*. La novità ch'egli introdusse nella sua casa, fu la creazione delle Guide, divenute celebri sotto il nome di Guide Murray, e che furono imitate da Baedecker, da Hachette, da Treves. Anche i grandi editori hanno le loro dinastie: nella direzione della casa è succeduto il figlio, John Murray IV.

— Siamo pregati di avvertire che il deputato *G. B. di Crollalanza* era commendatore e rappresentante a Pisa del Sacro Ordine del Santo Sepolcro, non già del Sommo Militare Ordine Gerosolimitano o di Malta.

MEZZO SECOLO D' ARTE IN PIEMONTE

A PROPOSITO DEL CINQUANTENARIO DELLA SOCIETÀ PROMOTRICE DELLE BELLE ARTI IN TORINO

" Non ha il Piemonte un'antica successione di scuola (*pittorica*), come altri Stati, nè perciò ha men diritto di aver luogo nella storia della pittura. Questa bell' arte, figlia di una fantasia quieta, tranquilla, contemplatrice delle immagini più gioconde, teme non pure lo strepito, ma il sospetto dell'armi. Il Piemonte per la sua situazione è paese guerriero, e se ha il merito di avere al resto d'Italia protetto l'ozio necessario per le belle arti, ha lo svantaggio di non aver mai potuto proteggerlo durevolmente a sè stesso. Quindi Torino, quantunque ferace d' ingegni abili a ogni bell' arte, per adornarsi da città capitale ha dovuto cercare altrove i pittori o almen le pitture.... Nè molto abbiam da lodare negli artefici, ma sì d'assai nella famiglia Sovrana, che amò sempre e a tutto suo potere promosse le belle arti. "

Scrivendo così il Lanzi nella sua *Storia pittorica* era nel vero, ma se in Piemonte non fiorì una scuola che abbia lasciato tracce notevoli nella storia dell' arte, ebbe in vari tempi eccellenti artisti che abbellirono chiese e palazzi con tele ed affreschi lodatissimi. Giusta poi è la lode del Lanzi alla casa di Savoia per la protezione generosa accordata ad artisti, che spesso chiamava da Roma, da Firenze, da Venezia trattandoli con splendore.

In Torino, prima del 1652 i pittori, scultori ed architetti formavano università, come si usava a quei tempi. Un'accademia di artisti venne fondata ed accolta nel palazzo del sovrano con diploma della duchessa reggente, madama Reale Giovanna Battista, l'anno 1678. Altre fondazioni regie succedettero a questa istituzione, e un secolo appresso Vittorio Amedeo III creava un'accademia di scultura e pittura, ricostituita con miglior trattamento da Carlo Felice nel 1824. Il re Carlo Alberto la dotò con magnificenza regale e le diede il suo nome, fondando un pensionato artistico a Roma a somiglianza delle accademie di Francia, di Spagna e d'altre nazioni. Di lui si scriveva aver " inalberato sull' Alpi il vessillo dell'arti italiane ".

Ma fino a cinquant'anni fa la protezione dell'arte era rimasta privilegio della Corte. O pittor aulico o pittor di chiese, non eravi altra carriera. I nobili non erano amanti delle arti belle, quei pochi che le intendevano facevano gruppo d'attorno al re e ottenevano da esso i favori per gli artisti. La formazione della galleria di pittura, avvenuta nel 1832 per generosa donazione dei quadri che adornavano la reggia, i saggi che gli alunni dell'Accademia mandavano da Roma, qualche pubblicazione fatta da uomini colti ed illuminati, svegliarono il desiderio di dare all'arte un maggiore slancio, di portare la protezione artistica nelle mani degli intelligenti, di aprire orizzonti liberi e nuovi agli artisti.

Sorse così nel 1842 la *Società Promotrice delle Belle Arti*, per opera principale del conte Della Chiesa di Benevello, appassionato della pittura e pittore egli stesso. Egli progettò una società, la quale, con un tenue contributo individuale d'ogni membro, costituisse un fondo annuale per tenere una esposizione di belle arti e farvi acquisti, rendendo più popolare l'amore ed il favore dell'arte. Fu stabilita l'annualità in lire venti, più cinque lire di buon ingresso. Il primo nucleo di soci fu di 397 e le prime esposizioni si tennero nelle sale dello stesso conte di Benevello, lieto d'accogliere la nascente istituzione.

Col favore della Corte e delle famiglie signorili, in pochi anni la Società Promotrice assunse importanza; le sue esposizioni annuali presero carattere d' avvenimenti artistici e, progredendo sempre, divenne uno dei primari istituti civili dell'Italia, bene meritando dell'arte e del progresso nazionale.

*

La Società celebra quest'anno il suo cinquantenario con due esposizioni: una d'arte retrospettiva, la quale comprende lavori di artisti defunti che esposero nelle cinquanta esposizioni precedenti; l'altra annuale, cui concorrono con splendidi lavori artisti d'ogni regione d'Italia.

Quella d'arte retrospettiva è stata inaugurata ieri (16) con solenne funzione onorata dalla presenza della Corte, delle autorità e degli artisti. È disposta nelle sei grandi sale e nel salone del palazzo sociale e comprende circa seicento opere, tra le quali un gran numero di tele che sono veri capolavori e sollevarono, a loro tempo, discussioni ed ammirazione.

Per citare alcuni nomi d'artisti che rendono questa mostra un avvenimento di prim' ordine, dirò che vi sono tele di Massimo d'Azeglio, Andrea Gastaldi, Enrico e Francesco Gamba, Fontanesi, Balduino, Morgari, Gonin, Pittara, Viotti, Mosso, Camino, Rayper, Bonatto-Minella, Perotti, Piacenza, Allason, Junck, Soldi, Giani, Pastoris, Pascal ed altri, i quali o cominciarono la loro carriera o stabilirono la loro fama a queste esposizioni. Dei quadri basta nominare: il *Pietro Micca* e l'*Atala* del Gastaldi, i *Funerali del Tiziano* e il *Goldoni studiando dal vero* del Gamba, la *Moglie di Claudio* del Mosso, il *Ritorno dei crociati* del Pastoris, il *Carroccio* e i *paesaggi* del D'Azeglio e la collezione del Fontanesi per assicurare all'esposizione un successo splendido. È una mostra di opere dei migliori artisti piemontesi di questo mezzo secolo, coi loro bozzetti e schizzi, colle loro varie maniere, per cui vien fuori il carattere di queste individualità artistiche nei loro studi e nei loro progressi.

Anche la parte scultoria, sebbene ristrettissima, avrà importanza per alcuni modelli del sommo Vela e per l'ultimo suo lavoro, il busto del commendator Spurgazzi.

*

Prima di parlare dell'esposizione sono da ricordarsi alcuni dati statistici, che formano l'elogio della Società Promotrice.

Durante le cinquanta esposizioni tenute dal 1842 al 1891 le opere esposte furono 25 063, delle quali 4625 furono vendute a privati o acquistate dal re, dai principi, dal municipio di Torino e dalla Società per essere sorteggiate tra i suoi membri. Il valore delle opere vendute raggiunge la somma di *due milioni trecento cinquantamila seicentoventisei* lire; una cifra che par grossa nel suo totale, ma che dà la miserabile media di 47 000 lire all'anno.

La Società, iniziata con meno di quattrocento soci, ne ebbe fino a duemila seicento. Ora ne conta millenovecento quarantasette, e colle nuove iscrizioni raggiungerà quest'anno i duemila. Ogni socio concorre all'estrazione dei quadri e riceve ogni anno una elegante cartella-albo con riproduzioni dei lavori più salienti esposti. È lo stesso sistema che nelle Società consimili in altre città d'Italia.

Il palazzo sociale, di cui pubblicheremo in altro numero il disegno, sorge su terreno donato dal re Vittorio Emanuele, a cui la Società eresse un busto nel vestibolo dell'edificio. La disposizione delle sale è elegantissima. Diede i disegni dell'edificio l'ingegner Mazzucchetti, della facciata l'architetto Gelati.

Degli artisti viventi, che rivelarono le loro qualità od ebbero il battesimo dell'arte in queste sale, sono da ricordarsi il Delleani, il Quadrone, il Calderini, il Turletti, il Biscarra, il Gilardi, il Ghisolfi, il Corsi, il Grosso, il Gaidano, il Cavalleri, il Giani, il Chessa, il Viani, il Pollonera, i due Morgari (Rodolfo e Luigi), il Grassi, il Marchisio, il Beccaria, il Batea, il Follini, il Crova; e degli scultori: il Tabacchi, il Dellavedova, il Cuglierero, il Belli, il Calandra, il Bistolfi, il Canonica, il Reduzzi, il De Biagi, il Biscarra (Cesare), l'Ambrosio ed altri valentissimi.

La Società ha avuto finora quattro presidenti: il conte Di Benevello, il marchese Breme di Sartirana, il conte Panissera di Veglio e l'attuale senatore conte Di Sambuy. Anima della Società e vicepresidente zelantissimo per tanti anni fu il comm. Luigi Rocca, di cui il nome e le benemerenze vennero con quelle del fondatore ricordate in una lapide inauguratasi ieri.

A questa festa dell'arte, a quest' omaggio reso alla memoria di tanti artisti operosi e chiarissimi concorsero con generosa gara la casa reale, il Municipio di Torino e i privati, inviando opere che da molt'anni abbelliscono le loro sale. Il pubblico rivedrà lavori che gli strapparono un giorno lodi e ammirazione, gli artisti rivedranno nelle opere loro i maestri e gli amici, la critica rileggerà come in una grande pagina la vita e il pensiero artistico del Piemonte in quest'ultimo mezzo secolo.

G.-B. GHIRARDI.

RACCONTI E NOVELLE

INFLUENZA BENIGNA.

— No, costì no, — grida la signora Lina a suo marito — chi ha visto mai ad appendere un'oleografia da sessanta centesimi nella sala da ricevere?

— Che importa il prezzo? È un bel bambino, mi piace, voglio esporlo.

— Bello! È uno dei soliti.... un mostro.

— Tu non me ne regali, io li amo, me li compero.

— Fai pure, ma dovresti metterlo nel tuo studio, nell'anticamera, dove vuoi, ma non qui: qui comando io, è il mio salotto.

— Ma che comando? qui è nudo, lo copro.

Ed ecco che il signor Pompeo sale sopra uno sgabello e squaderna sul muro l'oleografia d'un bimbo inverosimilmente grasso e rosso con un cane di Terranova che gli mangia la pappa nella scodella.

Lina, più che mai indignata nel vedere quale stonatura porti il nuovo inquilino sulla elegante tappezzeria color marrone a filetti d'oro: — dammi retta, Pompeo, non vedi? Basta quel cerotto per far diventar la sala volgare come una stanza d'albergo!

— È inutile che tu insista, — riprese impuntigliato Pompeo, — questa volta non la cedo.... in casa mia non ho potuto finora piantar un chiodo a mio talento. — E prese chiodi e martello.

— Ma dove c'è buon senso, dove c'è gusto? — borbottava Lina, rossa di rabbia.

— Acci.... sul dito....

— Ci ho piacere!

— Muri di pasta frolla!

— Per far codesti abbellimenti potevi anche star in ufficio.

— Non seccarmi.

— Ancora sulle dita.... ti sta bene.... smetti.

— No, no, cento volte, no.

— Strappi la tappezzeria!

— Non seccarmi, ti dico, va via.

Lina morde il fazzoletto, vermiglia di collera.... il salotto, palestra fin qui gloriosa del suo gusto fine, con quella mobiglia discussa quand' erano sposi, capo per capo, scelta con cure infinite e corse interminabili da negozio a negozio, eccolo deturpato da una volgare oleografia! Anche satirica poi: — Ecco, diranno le sue amiche, ecco che cosa han saputo metter insieme in due anni di matrimonio...., bel frutto! ah! che ai colpi di quel martello crudele non regge più! — Ebbene sì, vado via.

Passata nella camera da letto attigua, trae dall'armadio nervosamente, mantello, cappello e manicotto, indossa ogni cosa, poi s'affaccia all'uscio della sala e: — Addio sai...

Andava dalla mamma, ci starebbe anche a pranzo, forse ci dormirebbe.... non scherzava questa volta.

Pompeo sta combattendo col quarto chiodino ribelle al suo martello. Ha la faccia lustra e rossa quasi quanto l'oleografia.

Ma mentre i colpi rintronano più fitti che mai, odesi sonare il campanello, e poco dopo la cuoca-cameriera, Virginia, donna ridanciana e navigata entra a dire:

— I pigionali del terzo piano, la famiglia Rochi, pregano di non picchiare.... hanno un malato grave.... un moribondo. ..

— Chi dunque? il cavaliere? ma non è guarito dell'influenza?

— Ricaduto — dice la serva — ora ha una punta, una polmonite, una pleurite, insomma è lì lì per far le smorfie al soffitto.

— Che modo di parlare è codesto? — le gridano i coniugi con raro accordo.

E mentre la serva esce brontolando che lei chiama le cose pel suo nome — i coniugi si guardano. — La doccia fredda di quell'imbasciata ha fatto effetto.... Pompeo depone il martello.... Lina è diventata bianca.

Essi pensano che coi loro bisticci han disturbato un dolore grande, han dato noia a chi è già visitato dalla sventura.

In punta dei piedi, escono dalla sala senza più degnar d'uno sguardo l'oggetto della loro contesa e vengono in camera, dove giunti non san che fare.

— Sarà qui sopra — dice Pompeo alzando il viso al soffitto.



Esposizione Nazionale a Palermo. — La preghiera, quadro della signora *A. Maria Cariolato*, acquistato da S. M. il Re.
(Incisione di E. Mancastroppa.)

— Sì, il suo letto è sopra il nostro, identica disposizione di stanze casa Rochi e noi.

Pompeo accende una sigaretta, pensando alla fatalità che l'influenza lo perseguiti a quel modo. Da quindici giorni se la trova dappertutto.... ha finito per impressionarsene seriamente. I nervosi patiscono certe cose....

Lina depone quietamente cappello e mantello. Non sarebbe generoso abbandonarlo ora nella tristezza.

— Ora morirà anche lui! — esclama — e saran poi cinque nella nostra strada! E dire che quella maledetta venga a cacciarsi anche in questo guscio di casa, così pulita, in una delle più salubri vie di Firenze, in mezzo a giardini, abitata da tre sole e piccole famiglie, senza portinai, senza botteghe all'intorno, senza alcun contatto impuro.

Pompeo tirò un sospiro e andò al caminetto per caricar l'orologio, forse lo fece anche per scoprire con più naturalezza che s'avvicinava l'ora d'andarsene. Non ci stava più bene in casa.

Lina seguitava:

— Povero cavaliere Rochi, l'ho incontrato an-



Esposizione Nazionale a Palermo. — La piccola vedetta lombarda (dal Cuore di De Amicis), quadro di *Antonio Rocchetti* (fotografia F.lli Treves).

Esposizione Nazionale a Palermo. — Chi va al molino s'infarina, quadro di *Arturo Moradei* (fotografia F.lli Treves).

cora ier l'altro, no, sabato, mi disse che sarebbe venuto a visitarmi.

— Stia comodo, — mormorò Pompeo con un fil di voce.

— Lo raggiunsi per la scala, deve soffrir d'asma e di gotta: ci mette un'ora a salire e, come al solito, scansandosi gentilmente, mi disse: salga adagio, signora, le scale sono erte....

— Le due, — disse Pompeo ed infilò il pastrano....

Nel dar il bacio di prammatica alla moglie notò che la sua testolina era fredda fredda.

— Non ti senti mica male?

— Oh! no, qualche brivido.... ma nulla.

— Bada a star bene veh! Almeno noi.... e non sonar il pianoforte....

— Tu chiudi adagino l'uscio.... tira su il bavero.... e torna a casa subito dopo l'ufficio.... Vi son tanti malanni in giro.

— Eh! ormai credo d'avercela anch'io!

— Che cosa?

— L'influenza.

— Zitto, che a nominar il diavolo se ne vede la coda.

E Pompeo uscì inferraiolato e pieno di riguardi verso sè stesso. Sul pianerottolo non osò alzar gli occhi al piano superiore quasi temesse di veder un cadavere.... se avesse avuto un colpo di tosse si sarebbe creduto perso.

■

Lina col suo carattere attivo e la sua rigogliosa gioventù non soffriva di tali fisime. Il caso dei vicini la interessava; quindi mentre attendeva ai suoi lavori pose mente ai rumori del piano superiore.

Era un via vai continuo da camera a camera. Spesso udivasi aprir la porta del balcone e qualcuno veniva a battere qualche cosa sul vivo sasso.

— Ah! rompono il ghiaccio — pensava Lina — quel povero cavaliere deve star proprio male.... se fossi in relazione, vorrei andar ad offrire loro un po' d'aiuto...

Quel giorno che era nebbioso e triste divenne ben presto una notte, e Pompeo tornò, inferraiuolato, inguantato, bianco in faccia come la camicia di Lola, che secondo la canzone siciliana è di latte:

— Fammi il piacere di sentir questo polso e dimmi se non ho la febbre.

— Oh! poveretto, lascia tastare, mi par di no, però.... hai appetito?

— Sì.

— Capisco, dopo la minestra calda sarai guarito. Dimmi, hai chieste notizie del casigliano?

— Sì, alla pigionale del primo e m'ha detto.... m'ha detto....

— Che cosa?

— Non vorrei darti una cattiva nuova prima di pranzo.

— Eh! se fossero parenti, amici, lo capisco, ma a novembre, quando siamo tornati qui di casa, non sapevamo neanche che fossero al mondo, son conoscenze.

— Ebbene.... non passerà la notte.... Ma ti prego, non parlarmene più.... Sto poco bene e capirai, questi discorsi non mi rallegrano.

— Hai ragione, d'or innanzi e fino a questa primavera, che speriamo venga presto, acqua in bocca.

Il pasto non fu quel giorno molto gaio, non si voleva parlar di melanconie, ma non si poteva nominar persona, famiglia, nulla, senza inciampar nei raffreddori trascurati, nell'antipirina, nelle pleuriti doppie.

Dopo pranzo Pompeo dichiarò che non sarebbe uscito. E quando mai era uscito la sera dopo che l'influenza dominava? Lina, come di consueto, gli richiese i giornali, *per vedere i morti*, ed egli con un mezzo sorriso pieno di malizia le porse: *il Motto per ridere*, *il Mondo umoristico*, *la Gara degli indovini* ed *il Monitore dei prestiti*. Non son punto ameni i giornali quotidiani, con quelle sbarre nere, con quei cenni necrologici, con lo stato civile interminabile.

Così leggiucchiando e sbadigliando si fece venir l'ora, ma non la voglia d'andar a letto. Era così poco sorridente l'idea di passar la notte insonne. In queste case piccole come scatole, si sente tutto. La serata era già stata allietata dai rumori continui di gente in faccende, di ghiaccio pestato, di salite e discese precipitose per la scala.... Questa seccatura avrebbe continuato fino a Dio sa quando. Nelle case ove son malati non si dorme.... e non si lascia dormire.... Virginia aveva incontrato un prete per le scale....

Rannicchiati uno qua una là nel vasto talamo, seguivano con gli orecchi le fasi del dramma e sussultavano quando i vetri tintinnavano, ruzzolavan le poltrone, si aprivano armadi e cassettoni.

Allora Pompeo, deplorando amaramente la scena della oleografia, in grazia della quale gli era stato rivelato il terribil vero, tentava distrarsi configgendo la mente nei problemi di sociologia più complicati e nelle pratiche più spinose del suo ufficio. Lina, con gli occhi sgranati, seguiva nel buio della camera il muoversi dei personaggi nell'alloggio superiore.

— Ecco il buon cavalier Rochi disteso, qui, sopra noi, il letto è parato di stoffa gialla piuttosto vecchia; dove noi abbiamo l'armadio a specchi.... i Rochi hanno un cassettone col piano di marmo ed una dozzina di tazze bleu e oro, ricoperte di un velo verde.... le sedie sono a fiorami, stoffa antica, compagna a quella che mia madre fece rinnovare quando fu sposa.... Poi vi sarà il prete, forse il notaio, la signora Rochi dev'essere quella che corre sempre.... la serva è quella che sbatte la porta ogni volta che entra.... tutte così. Già lì sopra quando ci son stata ho visto subito che non v'era una porta che chiudesse bene. Per questo non ho accettato il cambio d'alloggio proposto dai Rochi.... ma se questa musica continua io m'alzerò.... che si può dormire? —

Poco dopo le due cessano i rumori.... subentra un silenzio grande, qualcuno è uscito in punta dei piedi dalla camera, qualcuno scende le scale, s'ode tirar la corda dal di sopra, il portone cigola sulla catena aprendosi, poi si richiude pesante.... poi più nulla.

— È fatta! — pensa Pompeo e le coltri se le tira fin sulla nuca. Lina attacca divotamente un *De Profundis*.

*

Una mezza luce colorita di bigio entra dalle finestre ed annunzia le nove. Pompeo, prima ancora d'esser ben sveglio, pensa al povero morto. Che fortuna che Lina dormisse! poi enumera:

— Dolori alle articolazioni.... mal di capo.... brividi. Eh! questa volta ce l'ho proprio.... vorrei sbagliarmi.

La mite consorte, per nulla spaventata dall'inventario di malanni ormai quotidiano, pensa: — Se sapesse cosa è successo qui sopra stanotte, chissà come aumenterebbe la lista.

Appena alzato, Pompeo volle sentir Virginia. La interrogò copertamente con le circonlocuzioni e le reticenze che egli usava pei soggetti funebri.

— Starà meglio, non è vero?

— Chi, il cavaliere? a quest'ora gli tolgon la misura per fargli un pastrano di legno dolce....

— Sempre cotesto modo di parlare! Ignorante e irriverente per giunta.... Anch'io lo so, me ne sono accorto, ma un po' di rispetto alle tombe ci vuole.

Le diede alcuni moniti; — prima di tutto se la signora domanda notizie, dirai sempre che non ne sai. Quelle che saprai anzi non dovrai dirle, neppure a me; quel nome non si deve più pronunziare.... Che ci possiam noi, se quell'eccellente persona volò al creatore? Se portassero lettere di partecipazione, sul fuoco subito. —

Soddisfatto delle disposizioni date, uscì e per quel giorno fu molto occupato fuori. Nel poco tempo che passò colla moglie era di un'affabilità nuova. Dove sono le bizze? Le sgridate per un nonnulla? È mogio come un bambino punito, la sua voce è sommessa, melata.... Lina lo trova adorabile.

(*La fine al prossimo numero.*)

VITTORIO TURLETTI.

LE NOSTRE INCISIONI.

IL CASTELLO RAGGIO
IN CORNIGLIANO

Il Castello Raggio, in Cornigliano, che appartiene all'onorevole deputato Raggio, è uno dei più belli che siansi costruiti nella Riviera Ligure negli ultimi cinquant'anni. Posto in una delle più ridenti situazioni lungo la via provinciale tra Cornigliano e Sestri Ponente, ha un aspetto così imponente che riconduce col pensiero al castello di Miramare.

L'architetto Ravelli, pur attenendosi all'architettura medioevale, seppe creare un castello festoso, elegante.

Lo stile è quello slanciato archiacuto, che molti ancora si ostinano a chiamare tedesco, ma che, originatosi intorno al mille in Lombardia, viene conosciuto coll'appellativo di *Lombardo* da quei critici e scrittori, i quali, come il Selvatico e il Boito, cercarono e cercano nella storia dell'arte la verità

Il Castello è diviso in tre piani: il terreno, il piano nobile e i mezzanini. A fianco giganteggia la torre, maschia e ardita costruzione, che elevantesi dalle sottostanti scogliere, tutta archi, arabeschi, colonnette, sembra una fantasia di poeta.

I quattro prospetti sono decorati di finestre binate, ove gli archi acuti si intrecciano formando con la freschezza dei marmi uno spiccato contrasto colle fosche tinte della pietra calcarea di Spezia, la quale riveste le quattro facciate dalle fondamenta al cornicione merlato.

Le decorazioni sono così studiate da sembrare ricami. L'interno non è meno ricco.

Entrando si presenta l'atrio, vasta costruzione che ha nell'insieme l'aspetto d'una sala e d'un cortile. Una vasca di cristallo di forma circolare sorge nel bel mezzo del soffitto e dà luce all'ambiente riflettendo come uno specchio l'azzurro del cielo e le interne decorazioni. Tutto all'intorno si elevano archi sostenuti da colonnette di bardiglio, e sugli archi lungo le pareti serpeggiano, si alternano, s'uniscono e si stendono come ghirlande, arabeschi e fregi d'ogni maniera, e campeggiano stemmi. A destra le aperture mettono alle scuderie, al giardino, al piccolo porto. A sinistra si allunga una galleria i cui svelti archetti sono sostenuti da una fila di colonnette, tra le quali, per l'ampie aperture, difese da cristalli, si domina il mare sottoposto, la curva del lido di Cornigliano e di Sampierdarena, sfondo a un quadro, ove, come nota saliente, la Lanterna di Genova biancheggia sulle rupi di Capo di Faro. Questa loggia mette alla scala, lavoro architettonico d'una ricchezza regale.

L'eccellenza dell'arte del rinascimento appare dovunque. Nei soffitti ornati d'oro, i colori più vivi si uniscono in gaio scintillio.

Nelle sale, le decorazioni dei prospetti esterni sono riprodotte nelle masserizie, per guisa che, nella sala da pranzo, spira come un'aura dell'età di mezzo. Nei cassettoni del soffitto, nelle pareti, sugli stipi, sui trespoli, le svelte ogive si consertano ai colonnini, ai rosoni, eseguiti in legname reso più pregevole dal lavoro degli intagli.

Il Rovelli studiò e diresse le decorazioni di quella fuga di sale. Tra quelle sale, dalle ampie finestre giranti a semicerchio e che guidano ad una loggia sporgente sul mare, la più bella è quella a ponente, sulla cui vôlta Francesco Semino e Nicolò Barabino dipinsero genietti folleggianti tra capricciose cornici lavorate in istucco.

Una scala a chiocciola mette alla torre che levasi dritta a cavaliere del mare. Le quattro aperture formano come un loggiato. La veduta che si gode dalla sommità è un incanto. Davanti il mare, a levante ed a ponente la riviera; a tergo la villa Peirano, e più oltre l'erto monte del Gazzo.

Il giardino, da cui il castello è attorniato, è una creazione. Da una parte il terreno sale in miti rialzi artificiali, dall'altra declina dolcemente verso una larga spianata inghirlandata di alberi ombreggianti i giardinetti e le aiuole e i rustici sentieri guidanti ad una grotta.

Ivi l'acqua, distribuita a profusione negli acquari di cristallo trasparenti, giova molto bene per i giuochi disposti dove meno lo si pensa.

Una serie di scalette incastrate nel vivo scoglio scende al mare, ai cui margini l'architetto alternò i bagni dell'acqua marina con quelli dell'acqua dolce.

ESPOSIZIONE ITALO-AMERICANA.

Anche in questo numero, diamo un disegno de' lavori dell'Esposizione Italo-Americana a Genova, la cui inaugurazione venne protratta al 1° luglio. È la "Galleria del lavoro" vista dal giardino dell'Esposizione.

Cogliamo l'occasione per significare che il presidente del Comitato è l'onorevole Emilio Raggio. Il signor E. Cravero n'è il vicepresidente.

Fra le feste che si stanno preparando a Genova, per il prossimo centenario della scoperta dell'America, la Società "Colombo" sta studiando una grandiosa riproduzione storica, da svolgersi in terra e in mare, raffigurante la partenza di Colombo per la scoperta dell'America, e il suo trionfale ritorno. L'azione, alla quale prenderanno parte numerosissimi personaggi, si svolgerà nell'elegante anfiteatro della Società, con la rappresentazione di grandi quadri mimo-spettacolosi prima della partenza, ed altri tre al ritorno. Indi, in due differenti epoche, la festa avrà luogo per le vie della città, riccamente parate per l'occasione. Vestimenti, attrezzi e quanto occorrerà saranno strettamente dell'epoca — e questa festa dovrà riuscire più sfarzosa — e in tutto

superiore a quelle già effettuate dalla stessa Società in altre occasioni. La Commissione finanziaria spera di far fronte alla spesa, mediante le offerte dei corpi costituiti e dei cittadini.

LE BELLE ARTI ALL'

ESPOSIZIONE NAZIONALE A PALERMO

(Nostra Corrispondenza).

Oggi è la volta d'un quadro del pittore ANTONINO ROCCHETTI di Palermo, che fu ispirato da uno dei più commoventi capitoli del *Cuore* di Edmondo De Amicis. Chi non ricorda *La piccola vedetta lombarda?* Nel 1859, pochi giorni dopo la battaglia di Solferino e San Martino un trovatello se ne stava solo presso una casupola abbandonata di contadini. Egli sale come uno scoiattolo sulla cima d'un albero per ispiare le mosse degli Austriaci, secondo gli va suggerendo un ufficiale italiano, quando una palla nemica lo colpisce al petto e cade giù morto. Compianto da tutti i soldati, il piccolo eroe riceve gli onori di guerra: lo coprono d'una bandiera tricolore, gli ufficiali che passano lo salutano colla sciabola; e uno d'essi, chinatosi sopra il margine del rigagnolo, ch'è tutto fiorito, strappa due fiori e glieli getta. Allora tutti i bersaglieri, via via che passano, strappano dei fiori e li gettano al morto. In pochi minuti, il ragazzo è coperto di fiori, e uffiziali e soldati gli mandano tutti un saluto passando: — Bravo, piccolo lombardo! — Addio, ragazzo! — A te, biondino! — Evviva! — Gloria! — Addio!

Tale la scena descritta dal De Amicis; tale il soggetto del quadro trattato dal pittore siciliano con sentimento. Il quadro del Rocchetti è tutto luminoso: la luce estiva invade tutto: ogni cosa è vivamente colorata quasi a far festa al piccolo prode. Tutti i particolari, narrati dal De Amicis, sono coscienziosamente riprodotti.

Nella prima sala, e, nel gruppo dei pittori siciliani cui appartiene il Rocchetti, un altro palermitano, il signor GIOVANNI LOMBARDO CALAMIA, ha messo uno studio dal vero e una *Campagna siciliana*. Quest'ultima è semplicissima nelle linee: un clivo erboso e fiorito, e, da lontano, i tenui profili di alture dall' " insensibil pendio „ come direbbe il Parini. Un asinello è il solo personaggio; è il re assoluto di questo dominio pacifico e par che goda la poesia che molti uomini non sanno godere: la poesia solenne degli ultimi raggi del sole, l'ora del tramonto. Siamo, infatti, sul declinar del giorno, che, dal tono del cielo, si capisce dev'essere stata calda e afosa.

*

Un altro pittore, osservato dai più, è ARTURO MORADEI di Ravenna. I lettori dell'ILLUSTRAZIONE conoscono già alcuni suoi quadri di genere in cui la trovata è eseguita con pennello sciolto, sicuro. *A mosca cieca*, e *Un accidente di caccia* stanno fra le sue composizioni divenute popolari coll'incisione.

All'Esposizione Nazionale, egli ha mandato tre quadri pure di genere: *Dirindena pan grattà*, *Toletta* e *Chi va al mulino s'infarina*. Quest'ultimo consta di tre figure: una giovane mugnaia, un contadino e un asinello. Anche qui c'è questa paziente cavalcatura, tema di tutto un libro del Guerrazzi! Si capisce che la mugnaia non può liberarsi dell'assedio di quel suo innamorato. Già ch'ella è venuta, ci stia, adunque, a una dichiarazione d'amore in piena regola, e si prepari a riceverne in acconto un bacio! L'asinello, che capisce, si adatta a far la parte di testimonio noto ed idoneo. Chissà che non debba recar subito in groppa la mugnaia, accompagnato e frustato da quell'intraprendente corteggiatore e farsi complice d'una fuga!...

*

Finirò oggi con un altro quadro, che venne acquistato da S. M. il Re È l'opera d'una signora, ANNA MARIA CARIOLATO di Vicenza, autrice della *Preghiera*.

Si nota con piacere che alle arti belle il sesso gentile si consacra adesso con più ardore d'una volta. Molte signore e signorine lasciano volontieri il pianoforte per la tavolozza. Primeggia nella scultura la Maraini, modellatrice squisita, di gusto classico puro, che tuttavia mancò alle ultime esposizioni e manca pure a questa di Palermo.

Nella pittura, è molto coltivata la pittura dei fiori: la signora Rachele Villa Pernice, acquarellista di Milano, espone alla Mostra di Palermo tre bei quadri di fiori.

La signora Maria Spanò di Napoli ha mandato dei fiori sul raso; della Maria Michis-Cattaneo, di Milano, che dipinge fiori a olio, vedo pure un quadro di fiori; e altri fiori vedo della signora Amelia Barbiroli di Bologna. È giustizia anche citare le signore Rosalia Ballestreros, palermitana; Adelaide Tresca, di Napoli; Emilia Martelli, milanese; Emilia Martinelli, Emma Graziani, Nettina Furitano, Clorinda Serretta, Caterina Bonardi, Italia Zanardelli di Padova (ch'espone una *Najade*), Rosa Griglio Borgna, Silvia Adami, la contessa Virginia San Bonifacio di Verona, e infine Filippa Cabutti e Sofia Bricherasio, le quali, nella pittura ad acquerello o ad olio, nel paesaggio o nella figura, nelle miniature o nelle imitazioni dello smalto, qual più qual meno, mostrano come l'arte sia coltivata con amore anche nel regno di Eva. Non si crederebbe, ma c'è persino un'incisora!... Rosalia Caglia Priolo di Caltanisetta ha quattro incisioni sul legno.

*

La signora Anna Maria Cariolato di Vicenza, si dedica al paesaggio e alla figura.

All'ultima mostra di Brera, ella aveva mandato un quadro a olio, intitolato *Al pozzo*, paesaggio con figure, di forte intonazione, di robusto impasto che arieggiava la maniera d'un giovane artista vicentino, il Mengotti: l'aria, sopratutto, era dipinta maestrevolmente. All'Esposizione Nazionale a Palermo, la signora Anna Maria Cariolato ha inviato due paesaggi e *La preghiera*.

Quest'ultimo quadro rappresenta una giovane nel fiore degli anni e forse delle speranze, che prega, levando gli occhi al cielo; begli occhi tagliati a mandorla, affettuosi. Nessun dolore, nessun affanno, di quelli che lacerano l'animo, certo l'affigge: non ha bisogno che di qualche piccola grazia: lo si capisce dall'espressione del volto che non supplica, non iscongiura, ma semplicemente chiede, con dolcezza e con fiducia. L'atteggiamento è semplice e naturale.

R. B.

SAN GIOVANNI.

(Quadro di *Andrea del Sarto*).

Continuiamo a riprodurre i capolavori della pittura antica... prima che spariscano! Non corrono ora questo pericolo gli affreschi e gli altri gioielli artistici della Chiesa Santa Croce di Firenze, a cui appartiene la testa di San Giovanni di Andrea Del Sarto, che riproduciamo coll'incisione.

Andrea Vannucchi (detto Del Sarto, perchè figliuolo d'un sartore) imparò quasi senza maestri, ispirandosi alla natura. Francesco I aveva ben ragione d'innamorarsi della purezza e della soavità de' suoi quadri, e di quella eleganza che li rende così preziosi. Chi ha vista la *Sacra famiglia* di Andrea Del Sarto al Louvre, e il *Sacrificio d'Abramo*, ch'è uno dei tesori di Dresda, sa qual perfezione quel pennello conseguiva.

Nato a Firenze nel 1488, Andrea Del Sarto moriva di peste nel 1530, dopo una vita di dissipazioni a cui veniva costretto dalla moglie, sua adorazione e sua rovina.

I LIBRI DELLA SETTIMANA.

(dal *Popolo Romano*).

Veramente i libri non si riducono che a uno solo: al volume nel quale Edmondo De Amicis ha raccolto, sotto il titolo *Fra casa e scuola*, nove degli ultimi suoi bozzetti e racconti, tutti, o quasi, già stampati in giornali e riviste. È tale e tanta la povertà d'invenzione del momento letterario attuale che questo volume, vecchio per molta parte, si legge con infinito piacere. Lo scrittore ha veramente qualche cosa da dire; narra veramente qualche cosa; presenta e fa conoscere persone che hanno veramente esistito; e si vede chiaro, attraverso il filo conduttore collegante queste nuove foglie sparse dell'opera sua, come egli, prima dell'annunziata evoluzione del suo spirito nel campo politico, era andato lentamente compiendo quella del proprio metodo artistico.

Qui, dove nessuna ragione politica può e deve preoccupare i giudizi letterari, mi sia lecito applaudire questa seconda conversione; il socialismo a cui il De Amicis si dichiara convertito può essere verità o bugia o tutte le due cose unite insieme, e sussistere, ciò non ostante; ma l'arte non ha ragione d'esistenza se non è verità, se alla verità non s'ispira. Ora questi nove bozzetti del volume *Fra casa e scuola* sono, quasi sempre, in tutte le pagine una ritrattazione del vecchio metodo, dei procedimenti, delle ricette, a cui il De Amicis, col talento che nessuno gli ha mai negato, volentieri si affidava. Egli penetra in questo mondo delle scuole, dei professori, delle maestre, degli scolari con una sicurezza d'osservazione che esclude qualunque procedimento premeditato: nessun'Arcadia più lo governa; nessuno sforzo è diretto contro i vasi lacrimatori del lettore; molte pagine fanno ridere, altre piangere, tutte pensare; e quelle del racconto intitolato *Un dramma alla scuola* sorpassano di gran lunga quanto si è fatto da parecchi anni in qua come romanzo e novella in Italia.

*

I bozzetti sono cinque: *Il libraio dei ragazzi*, *Latinorum*, *Il professore Padalocchi*, *Un poeta sconosciuto*, *La scuola in casa*.

Novelli e Leigheb dovrebbero portare sulla scena così com'è *Il professore Padalocchi*, un tipo feroce di linguaio purista che fa scappare la pazienza a un buon diavolo di burocratico.

Il libraio dei ragazzi ha forse qualche linea di ferocia in più nel disegno del protagonista, ma sembra un quadretto fiammingo nella dipintura di tutta la canaglia infantile che secca, tormenta il povero cartolaio torinese.

Latinorum andrebbe letto pubblicamente in tutti i ritrovi per correggere quanti, per smania di avere un dottore nella famiglia arricchita zappando la terra o lavorando nelle miniere, condannano un disgraziato ragazzo, nato per un mestiere che lo renderebbe felice, a un'istruzione classica che non riesce ad assimilare. Il tipo del vecchio spaccapietra, il quale finisce per portare via dalla scuola promiscua il suo piccolo latinista fallito, è di una evidenza meravigliosa; e in questo bozzetto come negli altri, come nelle novelle l'*ambiente* scolastico è ritratto in guisa da offrire campo a più di una meditazione.

Un poeta sconosciuto appartiene, come genere, all'umorismo più squisito e le cinque pagine della *Scuola in casa* dànno l'immagine precisa della famiglia, come dice l'autore " invasa dalla scuola, dominata, soffocata dal ministro dell'istruzione pubblica, convertita in un istituto scientifico letterario, nel quale il padre e la madre non sono ridotti ad altro che a fare ufficio di bidelli „. Qui, come in tutti gli altri bozzetti, si disegnano situazioni e caratteri di un comico irresistibile, e il De Amicis mi pare forse più vicino al teatro che al romanzo; ma la copertina del volume che ho davanti annunzia: " In novembre uscirà *1º maggio*, romanzo di Edmondo De Amicis „ e aspettiamo il romanzo. La commedia, chi lo sa, forse quando meno sarà aspettata, verrà fuori; lo scrittore è in vena di sorprese e la più grande l'ha fatta a me, che non avevo mai potuto leggere uno dei suoi libri senza molta tara a certi entusiasmi, ed ho passato una settimana a leggere e rileggere *Fra casa e scuola*, convinto e persuaso che il De Amicis ha gettato coraggiosamente le scorie della maniera, gli apparecchi fotografici, l'*io* spesso così vanesio da cui era posseduto, scendendo nel popolo e comprendendolo, e comprendendo anche meglio del popolo certi piccoli strati borghesi.

Leggete il *Dramma nella scuola* e troverete certi tipi di gente cosiddetta civile, fatti per mettere i brividi. Il De Amicis non li fustiga, non predica, non si abbandona, presentandoli, a nessuna tirata di morale; ma la morale vien fuori spontanea e terribile dall'arte, quando l'arte è perfetta.

*

Il *Dramma nella scuola* è il capolavoro della raccolta; è il dramma di una creatura, a cui una cattiva compagna scrive in un biglietto che la madre è un poco di buono. Questa creatura muore di dolore, e trascina nella catastrofe il padre, il quale prima impazzisce e poi, attaccato al banco occupato dalla figliuoletta alla scuola, muore egli pure.

Tutto ciò è semplice, sembra nulla o meno di nulla; ma bisogna leggerlo nel racconto; bisogna seguire lo scrittore, linea per linea, nella successione degli avvenimenti, nella esposizione dei personaggi del *Dramma nella scuola*. La madre della bambina sembra una persona conosciuta; una direttrice della scuola, una maestrina Galli, cinque o sei altre maestrine, sono persone vive, con le quali, fatta la conoscenza, non è più lecito l'oblio. Non c'è una parola che non sia necessaria in tutto il racconto, e io ho provato, leggendolo, certe sensazioni che mi hanno ricordato quelle del *Jack* del Daudet, con la semplicità in più; con la semplicità, mantenuta in gran parte nell'altra novella: *La maestrina degli operai*, e perduta un po' di vista nell'*Amore e ginnastica*, che è, ammessa pure tutta l'ingegnosità del linguaggio tecnico, roba che non sta bene col resto e come condotta di novella precipita in fondo verso una soluzione inaspettata e perciò non naturale.

*

Ho detto tutto quello che pensavo: il bene e il male; e non posso terminare senza mandare i vivi ringraziamenti allo scrittore. Un libro buono, una commedia buona, un'opera in musica composta come Dio comanda, sono vere e proprie felicità della vita, parentesi fortunate in mezzo alle noie non poche dell'esistenza. E ritorneranno a essere di moda quando?...

G. TURCO.

LA SETTIMANA.

Crisi ministeriale!

Essa è scoppiata all'improvviso fra noi, a Camera chiusa, perchè un ministro, l'on. Colombo, non si è adattato a transigere con quello che aveva promesso al paese: il pareggio colle economie e senza imposte.

L'esperienza ha dimostrato che le economie non bastano, e d'altra parte il ministro della guerra Pelloux domanda 25 a 30 milioni per armamenti. Quindi è necessaria o una regia sui fiammiferi o una operazione sulle ferrovie, qualche cosa infine da sopperire ad una spesa tanto grossa. L'on. Colombo non ha voluto saperne. Altri ministri seguirono il suo esempio e il marchese Di Rudinì presentò ieri, 14, le dimissioni dell'intero gabinetto. Il Re ha subito incaricato lo stesso Rudinì di costituire un nuovo ministero e pare che il rimaneggiamento durerà poco. Escirà certo il Colombo e probabilmente (almeno lo dicono i giornali, ma noi non lo crediamo) il Luzzatti. Ai loro posti andrebbero gli on. Giolitti e Grimaldi. Si nominerebbero i titolari ai ministeri di agricoltura e delle poste. Sarebbero Sonnino e Garelli.

Il ministero profitterà certo dell'occasione per allargare la sua base verso i piemontesi (Giolitti e Garelli) verso i meridionali (Grimaldi) e verso il centro sinistro (Sonnino). Perchè, pur troppo, in Italia vi sono ancora due regioni che esigono di avere una rappresentanza considerevole in ogni ministero: il Piemonte e il Mezzogiorno.

*

Lo stesso giorno in cui si dimetteva due buone notizie giungevano al ministero: il **trattato di commercio** con la **Svizzera** era concluso finalmente, e si firmerà martedì; e concluso anche il **componimento con l'America** con uno scambio di note amichevoli e il pagamento di 125 000 lire alle famiglie dei linciati.

▪

Il **generale Gandolfi** è ritornato dall'Africa, suscitando una montagna di pettegolezzi. Com'è noto, egli è partito da Massaua alcune ore prima che giungesse il nuovo governatore della Colonia, Barattieri. Lo stesso Presidente del Consiglio dichiarò alla Camera che questa era una mancanza, perchè Gandolfi aveva ricevuto ordine di aspettare il suo successore. Gandolfi risponde che lo aspettò diffatti perchè partì poche ore prima che egli arrivasse, quando cioè era segnalata la vicinanza a Massaua della nave che aveva a bordo il Barattieri. Quindi la Colonia non rimase che poche ore senza la presenza di un governatore. D'altronde egli aveva incaricato il colonnello Nava, suo aiutante di campo, di fare la consegna regolare, e lasciò un lungo rapporto scritto al suo successore. Egli assicurò, nell'intervista ch'ebbe col redattore d'un giornale, che la Colonia è in perfetto stato di sicurezza e che le diserzioni di Abarrà ed altri, sono incidenti senza importanza alcuna. Diffatti i dispacci da Massaua dicono che Abarrà è fuggitivo e che si spera perfino di catturarlo sul monte Corimba dove si è rifugiato.

▪

I decreti di nomina del conte Taverna, incaricato di reggere l'ambasciata di Berlino, e del barone Ressmann, ambasciatore a Parigi, vennero finalmente firmati. L'ambasciata di Costantinopoli, rimasta vacante per la nomina di Ressmann, sarà coperta dal marchese Pansa che lascierà Pechino.

▪

Anche la **Camera francese**, prima di separarsi, ha dovuto ingollare una discussione africana, la quale, per poco, non ha mandato all'aria il gabinetto Loubet, ancora così giovane!

Abbiamo narrato la settimana scorsa gli avvenimenti del Sudan francese e del Dahomey, che mettono tanto in pericolo l'influenza francese su quelle regioni. Il ministero decise di chiedere dei crediti, di 260 mila franchi pel Sudan e di tre milioni pel Dahomey. Una rivelazione ha agitato la Camera. Fra i documenti presentati alla Commissione che esaminava i crediti pel Dahomey, ve n'era uno il quale prova che il Consiglio dei ministri passato, sotto la presidenza di Freycinet, aveva contromandato l'ordine dato dal ministero delle colonie di occupare Vidah. I marinai quindi non sbarcarono, lasciando soli il colonnello Terillon e i suoi uomini alle prese coi dahomeyani che li distrussero senza pietà.

Freycinet si giustificò per quest'ordine, dicendo che se le navi si fossero sguernite di soldati, sarebbero state facile preda al nemico imbaldanzito. Un disastro parziale sarebbe quindi divenuto invece una sconfitta di grande importanza. Naturalmente tutto ciò si è svolto alla Camera francese in mezzo agli scandali. Mège, deputato di destra, attaccò personalmente Freycinet, che rispose con pari violenza.

I crediti pel Sudan furono votati con 387 voti favorevoli e 107 contrarii. Quelli pel Dahomey con 314 favorevoli contro 177. Infine, un ordine del giorno puro e semplice, che aveva significato di fiducia nel ministero, non ebbe che voti 271 in favore contro 232.

Il giorno 13, l'opposizione imbaldanzita da questo semi-successo, tentò di tornare alla carica. Pourquery domandò di interpellare sulle dichiarazioni del governo riguardo al Dahomey. La discussione diviene violenta. Alcuni deputati proposero il rinvio dell'interpellanza. Pourquery insistette. La Camera deliberò con voti 314 contro 197. Pourquery allora insulta personalmente il ministro della marina Cavaignac, che rispose. Stavano anzi per venire ai pugni, ma i colleghi li divisero e la Camera si aggiornò al 17 maggio.

Pare che tutte le Camere sentano il bisogno, prima di separarsi, d'un po' di pugilato.

Narrano che al Giappone, dove si è introdotto or ora il regime parlamentare, quando nel Consiglio dei ministri si discuteva sulle modalità parlamentari, un ministro abbia detto:

— Bisogna che pensiamo anche a provvedere dei buoni pugillatori.

L'egregio giapponese ha senza dubbio creduto che ciò fosse una istituzione indispensabilmente connessa alle forme parlamentari.

▪

E la **questione clericale** è continuata anch'essa in Francia. Il vescovo di Mende scrisse una lettera perchè nelle prossime elezioni municipali i diocesani votino soltanto a favore dei candidati che promettono di voler difendere la religione. Il ministero dei culti sospese l'appanaggio al vescovo e lo denunciò al Consiglio di Stato per abuso nell'esercizio del suo ministero.

Questi fatti vennero dinanzi alla Camera per opera di monsignor Huest, il successore di Freppel. Il governo, per bocca di Richard, guardasigilli, fece delle dichiarazioni energiche. Monsignor Huest presentò un ordine del giorno di biasimo contro il ministero che fu respinto con 363 voti contro 141. Applausi entusiastici scoppiarono dopo tale votazione e con 322 voti contro 167 fu approvato l'ordine del giorno seguente:

« La Camera, approvando le dichiarazioni del Governo e fiduciosa nella sua energia, ordina la pubblica affissione del discorso del guardasigilli. »

I giornali clericali ed alcuni deputati di destra apersero una sottoscrizione a favore del vescovo di Mende per indennizzarlo della perdita fattagli soffrire dal Governo.

Altri disordini sono avvenuti nella chiesa di Roanne. Il vicario fu ferito.

Il Papa, impensierito per questa situazione, chiamò a Roma l'arcivescovo di Parigi onde avere da lui delle spiegazioni e intendersi sulla condotta da seguire. Come si sa, il Papa, contro l'opinione degli intransigenti francesi, è favorevole al Governo della Repubblica e vorrebbe andare con essa d'accordo.

L'arcivescovo di Parigi, dando un esempio di sommissione che altri prelati non vollero ammettere, domandò il permesso di recarsi a Roma al presidente Carnot, che glielo accordò subito.

•

Si avvicina il **primo maggio** e con esso i preparativi di dimostrazioni e il timore di disordini. A Parigi anche i cocchieri degli *omnibus* e delle vetture pubbliche vogliono sospendere il servizio per unirsi agli altri lavoratori che — il primo maggio cadendo in domenica — saranno tutti a spasso. Si terrà un grande *meeting* internazionale.

A Chicago fu organizzata una grande dimostrazione di ventimila operai che percorrerà le strade domandando le otto ore di lavoro.

In Ungheria furono proibite tutte le riunioni e processioni pel 1º maggio. Gli operai di Budapest hanno deciso di solennizzare la festa fuori di città.

In Italia, il ministro Nicotera diramò una circolare ai prefetti con cui proibisce le dimostrazioni e le riunioni pubbliche. Saranno permesse soltanto quelle che abbiano un carattere assolutamente privato.

In attesa di tutto ciò, gli anarchici continuano a turbare il mondo.

A Posen, nella Polonia austriaca, una banda di anarchici, che voleva distruggere i preti, assalì nella sua casa il decano Poninski e lo ferì gravemente, malgrado una disperata difesa. Egli saltò dalla finestra per salvarsi. Gli assassini, che erano quattro, furono raggiunti dalla folla. Uno dei malfattori venne fatto a brani. Gli altri tre, non potendo salvarsi dai loro inseguitori inferociti, si suicidarono coi revolvers che tenevano indosso. Pare che questi quattro anarchici venissero da Berlino.

Anche a Vienna la polizia vuol scoprire ad ogni costo gli autori di molti incendii che sono, senza dubbio, dovuti agli anarchici. Molti ne ha già arrestati.

▪

Vi è stata una questione pel **firmano** d'investitura del nuovo Vicerè d'Egitto, ma pare sia appianata, causa l'intromissione dell'Inghilterra. Il Sultano non voleva dare al Kedivè il governo della penisola di Sinai, ma all'ultima ora consentì a concedergliela in amministrazione! L'investitura del Vicerè deve essere stata fatta oggi.

▪

Dall'**Argentina** e dal **Brasile** ci giungono le confuse notizie di torbidi, di stati d'assedio, di malattie gravi nei personaggi del governo, di pronunciamenti, di minaccie, a cui siamo abituati. Nel Brasile un'altra provincia, quella di Matagrosso, vuol costituirsi in una repubblichetta indipendente. Vi furono a Rio de Janeiro dimostrazioni contro il presidente Peixoto e in favore di Fonseca, l'antico dittatore, che sarebbe gravemente malato.

Fra i malati illustri c'è anche il ministro degli esteri e cancelliere russo Di Giers. Egli è in fin di vita.

15 aprile.

Banzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*